



PREMIO LETTERARIO

S GIANFRANCESCO
STRAPAROLA

XIV EDIZIONE - 2010



CITTÀ DI CARAVAGGIO
BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"

OTTOBRE 2010

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

XIV Edizione ~ Anno 2010

RACCONTI VINCITORI

1° classificato

SICCITÀ *di* AGOSTINO CORNALI

2° classificato

ERANO LE UNDICI *di* MATTEO MONCO

3° classificato

CARO MIELOMA *di* ALFREDO CASERI

4° classificato

ADIÓS FIDEL *di* LUCA ARTIOLI

5° classificato

IL LAVORO AL TEMPO DELLA FLESSIBILITÀ *di* ROBERTO BUGLIANI

PREMIO GIOVANI

UNA NOTTE DA SOGNO *di* GIANLUCA PIROVANO

PREMIO GIOVANI "ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E DELLA PIANURA BERGAMASCA"

LA PROMESSA *di* SARA CAPUTO

PREMIO LETTERARIO GIANFRANCESCO STRAPAROLA
XIV Edizione ~ Anno 2010

Ente Promotore
COMUNE DI CARAVAGGIO

Enti Patrocinatori
REGIONE LOMBARDIA – *Culture, Identità e Autonomie della Lombardia*
PROVINCIA DI BERGAMO – *Assessorato alla Cultura, Identità, Tradizione e Spettacolo*

Collaborazioni
GIORNALE DI TREVIGLIO
ROTARY CLUB DI TREVIGLIO E DELLA PIANURA BERGAMASCA

GIURIA

RAUL MONTANARI
Presidente della Giuria
Scrittore

GIOVANNI TESTA
Assessore alla Cultura della Città di Caravaggio

FRANCESCO TADINI
Studio di storia locale

PIETRO TOSCA
Rappresentante del "Giornale di Treviglio"

ANTONIO BAVARO
Rappresentante del "Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca"

SEGRETERIA

BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

XIV Edizione ~ Anno 2010

HANNO PARTECIPATO

ADDOLORATO SILVIO	CARAVAGGIO	CAPUTO SARA	CARAVAGGIO
AGGUJARO RAFFAELE ANGELO	GOZZANO	CARAPEZZA FABIO	PARMA
ALBERINI SERGIO	PAULLO	CARUSO GIOVANNI	QUARTU SANTELENA
ALONGI SILVIA	CARAVAGGIO	CASERI ALFREDO	VILLA D'ADDA
ANZONI GIULIANA	TREVIGLIO	CATTAPAN SANDRA	BASIGLIO
ARECCHI ALBERTO	PAVIA	CERBONESCHI PAOLO	MILANO
ARISI LUCIA	MELZO	COLLINA MARIA	ASCOLI PICENO
ARTIOLI LUCA	LEVATA DI CURTATONE	COLOMBO PIERANGELO	CASATENOVO
ASTOLFI FRANCESCO	PORTO MANTOVANO	COMBUSTI SUSANNA	MANZIANA
ASTOLFI GABRIELE	GRIZZANA MORANDI	CONTI SALVATORE	BRIGNANO GERA D'ADDA
		CONVALLE STEFANIA	MONZA
BALDUZZI ERICA	ROVETTA	CORNALI AGOSTINO	BERGAMO
BANFI ALESSANDRA	BREMBATE	CORSI ALESSANDRO	LIVORNO
BANZOLA SILVIA	RAVENNA	CORTESI DANIELE	TREVIGLIO
BARILE TOMMASO	MODENA	CREMASCHI MASSIMO	SARNICO
BARNABEI MARIA TERESA	MONTORIO AL VOMANO	CROCE MARCELLO	MONCALIERI
BEDOLINI ALESSANDRA	CARAVAGGIO	CUNI LUCA	CONCESIO
BENVENUTI ISABELLA	LIVORNO	CUPPINI ALESSANDRO	BERGAMO
BERTELLO EMANUELA	RORETO DI CHERASCO		
BETTELLA DANIELE	MILANO	DAL LAGO VANESSA	LEGNAGO
BONTEMPI ANTONELLA	BOTTANICO	DE FALCO GENNARO	MILANO
BORSONI PAOLO	ANCONA	DEL FABBRO RITA	ROMA
BRACACCINI MARIA CARLA	MACERATA	DI DIO MORGANO MARICLA	CALASCIBETTA
BRAGHIROLI PATRIZIA	GHEDI	DI MEGLIO RESTITUTA	CASAMICCIOLA TERME
BRENTANI KATIA	BOLOGNA		
BUGLIANI ROBERTO	LA SPEZIA	EMINIAN GIANLUCA	SAN DONATO MILANESE
		FERRARI RITA ROTHNAMER	MILANO
CAPUANI FOSCA	MELZO	FERRARI VALTER	TORTONA

FERRARIO ADELAIDE	URGNANO	PESARESI BARBARA	RIMINI
FIASCONARO ALESSANDRO	CASTELBUONO	PIERANGIOLI LUCIANA	PONTE SAN PIETRO
FILIPPI ARRIGO	PIANICO	PIROVANO GIANLUCA	CASSANO D'ADDA
FINARELLI FRANCESCA	MILANO	PIROZZI GIANLUCA	MONTEROTONDO
FRECCHIAMI M. GRAZIELLA	SPIRANO	POLETTI LAURA	RAPALLO
		POLIDORO IVAN	ROMA
GAFFURI GIULIA	CREMA		
GAI PIERO	FELTRE	RAGAZZI NIVA	LOMAZZO
GANDOLFI CLARA	AMBIVERE	RAIMONDI DANIELA	LONDON
GASPARETTO SILVANO	MILANO	RAVA PIETRO	ALESSANDRIA
GHILARDI FEDERICA	BORGO DI TERZO	RODOLFI VALERIA	ZANICA
GHIRINGHELLI DARIO	TURATE	ROMANO MARIA GRAZIA	GASSINO
GIORDANO ANTONIO	PALERMO		
GIRGENTI SILVIA	CAMPOBELLO DI LICATA	SALERNO GIULIANA	TREVIGLIO
GIUSSANI STEFANO	CARAVAGGIO	SAMBATI AURORA SOPHIE	CARAVAGGIO
GRANATA CHIARA	MILANO	SARTARELLI VITTORIO	TRAPANI
GRAVAME ALBERTO	BERGAMO	SASSO GERMANO	IMPERIA
GROPPELLI VALERIA	CREMA	SCAPIN SANTINO	CARAVAGGIO
		SCARPINO GIACOMO	MISANO DI GERA D'ADDA
IACOMINO RITA	LIMBIATE	SIMONCINI LUCA	TREVIGLIO
IBELLO VINCENZO	ACERRA	SIMONETTI LOREDANA	ROMA
LA LICATA GIUSY	URGNANO	TARTAGLIA SIMONA	SORESINA
LOMBARDI ROSAMARIA	ROMA	TORMEN KATIA	TRICHIANA
LONGANESI BRUNO	SAN GIULIANO MILANESE	TRECCANI EMILIANO	BOVEZZO
		TREVAINI DANIELA	CALVENZANO
		TREVALE ANNAMARIA	MILANO
MAGNI IRENE	CASSANO D'ADDA		
MAININI DIONIGI	FAGNANO OLONA	VASILE LUCIANA	ROMA
MARTA MARCO LUIGI	FORNOVO SAN GIOVANNI	VETERE ALESSANDRO	ARCENE
MATERA VALENTINA	TREVIGLIO	VEZZOLI ASIA	CALCIO
MAZZON RITA	PADOVA	VICENZI LAURA	BASSANO DEL GRAPPA
MONCO MATTEO	FIESSO UMBERTIANO	VIGANÒ GIANROBERTO	SEREGNO
MORSTABILINI FRANCESCO	MILANO	VISCOMI ALFREDO	CARAVAGGIO
PACCO LUISELLA	TRIESTE		
PARATI GIUSEPPINA	CREMA	ZAMPIERI SARA	AGRATE BRIANZA
PEDROCCHI CARLO	MISANO DI GERA D'ADDA	ZANI BORTOLO	BRESCIA
PEREGO CHIARA	MOZZANICA	ZANINI MATTEO	ZANDOBBIO
PERGOLARI PAOLO	PERUGIA		
PEROTTI SILVANA	NAPOLI		

PRIMO CLASSIFICATO

SICCITÀ

di *Agostino Cornali* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

Si respira un clima rarefatto, un senso di attesa ammorbante, piena di tensione, in questo racconto sull'amicizia rapida e tragicamente conclusa fra un bambino e una ragazza dal destino segnato. Il paesaggio diventa protagonista e la violenza degli uomini sembra scaturire dal silenzio delle cose, dell'acqua. Un gran bel racconto e il soggetto perfetto per un corto cinematografico.

Il rumore della lama elettrica che tagliava i tronchi nella segheria vicino al fiume cullava il sonno del paese per tutto il pomeriggio. Al bambino piaceva quel rumore, una volta era entrato lì dentro con suo nonno e aveva visto la segatura che schizzava tutto intorno come scintille.

Adesso se ne stava seduto in cortile, su una panca di legno, in attesa che il nonno si svegliasse. Sapeva che verso le quattro l'avrebbe sentito scendere le scale, andare in cucina e prepararsi il caffè. Allora lui l'avrebbe raggiunto e si sarebbe seduto sulla sua sedia, in silenzio, sperando di andare da qualche parte.

Quel giorno il nonno scese prima delle tre e non andò in cucina. Uscì in cortile e si sedette sulla panca.

«Come sta?» chiese il bambino.

«Meglio.»

«Posso vederla?»

«Si è appena addormentata.»

Il bambino non protestò. Con il suo piccolo bastone cominciò a fare dei disegni sulla ghiaia sotto i suoi piedi.

«Perché non vai a fare un giro?» chiese il nonno.

«Da solo?»

«Io devo stare qui, oggi. Non ci sono i tuoi amici?»

«A quest'ora stanno facendo i compiti.»

(*) AGOSTINO CORNALI, nato a Milano il 20 dicembre 1983 e residente a Bergamo. Insegnante alle superiori in una scuola della sua città.

«E tu?»

«Avevi detto che potevo non farli, oggi.»

Il nonno guardava la strada senza dire niente. Quando il rumore della segheria s'interrompeva, si sentiva nell'aria il verso del cuculo.

«E dove vado?»

«Al fiume, magari trovi qualcuno.»

«E se si sveglia?»

«Ti vengo a chiamare.»

Il bambino dondolava le gambe che non toccavano terra.

«Me lo prometti?»

«Promesso», il vecchio allungò la mano e strinse quella del bambino.

«Ok.»

Il nonno lo guardò alzarsi, prendere il bastone, uscire dal cortile e incamminarsi lungo la strada.

Al fiume non c'era nessuno. A causa della siccità si era ridotto a un minuscolo torrente, che scorreva lento in mezzo al suo letto di pietre. Il bambino si sedette per un po' al sole, su un grande sasso rovente, ma poi si alzò perché aveva troppo caldo.

Andò verso l'acqua. Una miriade di zanzare, tafani, libellule e altri insetti volavano rasenti alla superficie dell'acqua. Infilò il bastone in un punto dove l'acqua era abbastanza limpida, e l'agitò. Un po' di sabbia si mosse dal fondo, ma di pesci non se ne vedeva nemmeno uno.

Attraversò il fiume e si sedette sull'altra riva sotto un albero. Si stava per alzare di nuovo quando sentì un rumore di rami spezzati provenire dal bosco dietro di lui.

La ragazza indossava una gonna corta di jeans e una canottiera a fiori. Scendeva lentamente perché ai piedi aveva dei sandali.

«Cosa fai qui tutto solo?», si sedette sull'erba secca vicino a lui.

«Faccio un giro.»

«A quest'ora?»

Il bambino alzò le spalle.

«Che cazzo di caldo», la ragazza sbuffò, poi aprì la borsetta e tirò fuori un pacchetto di sigarette.

«Ne vuoi una?»

Il bambino fece no con la testa.

«Ho litigato con mio padre» disse lei, aspirando la prima boccata.

Lui guardava le sue gambe abbronzate e lo smalto viola sulle unghie dei piedi.

«A proposito, come sta tua mamma?», chiese lei.

«Sta meglio. Adesso dorme.»

«La mia è morta tanti anni fa, te l'ho detto?», fece un altro tiro, «Ma non mi è dispiaciuto. Era una rompipalle.»

Il bambino prese una pigna secca che era ai suoi piedi e la tirò nel fiume.

«Ti va di fare un giro al laghetto?»

«Non posso, ho detto a mio nonno che sarei rimasto qui.»

«E allora?»

«Viene a cercarmi, quando mia mamma si sveglia.»

«E se non si sveglia?»

Il bambino guardò la ragazza, poi l'acqua immobile.

«Ok, scusa. Se non ti trova qui verrà al laghetto, no? Dai, torniamo subito, devo salutare dei miei amici. Non ho voglia di andarci da sola.»

Gettò la sigaretta nell'acqua e si alzò.

«Allora, vieni o no?»

Il laghetto era una pozza in cui anni prima si praticava la pesca sportiva. Adesso però era quasi del tutto prosciugato, rimaneva uno spesso strato di melma in cui a volte si intravedevano dei girini.

Accanto all'argine c'era un piccolo bar, che era stato chiuso per anni ed aveva riaperto da neanche un mese. Due ragazzi del paese avevano ottenuto dal comune il permesso di gestirlo con la promessa di sistemare il lago e ripristinare la pesca sportiva. Fino a quel momento, però, non avevano fatto molto, e in quel posto non ci andava mai nessuno.

Sulla sponda opposta, ai margini del bosco, c'era ancora il capanno di legno dove un tempo erano custodite le canne e gli attrezzi da pesca. La vernice verde che lo ricopriva era tutta scrostata.

Quando la ragazza e il bambino arrivarono, mano nella mano, i due ragazzi stavano giocando a carte, seduti a uno dei tavolini all'aperto.

«Che figa che sei, oggi» disse quello con la barba.

«Che scemo», rispose lei sorridendo, «c'è un bambino, non dire parolacce.»

Quello si alzò e la baciò.

«E tu non mi saluti?» chiese la ragazza all'altro, che aveva un cappellino tirato sugli occhi e non aveva neanche alzato lo sguardo.

«Sto giocando.»

«Oh, scusa, non volevo interrompervi» disse lei ironicamente, scostò una sedia e si sedette accavallando le gambe nude.

Il bambino si sistemò sulla sedia vuota davanti a lei.

«Allora, cosa ci offri?» chiese la ragazza a quello con la barba.

«Che cosa volete?»

«Io mi prendo una vodka.»

«A quest'ora?»

«Senti, non rompere, è stata una giornata di merda.»

«Ti muovi a giocare o no? Tocca a te», disse l'altro ragazzo.

«Un attimo, cazzo, sto prendendo le ordinazioni.»

«Non dire parolacce!» urlò la ragazza, e si accese una sigaretta.

«E tu cosa vuoi?»

«Niente», rispose il bambino.

La ragazza sbuffò, e appoggiò una gamba sul tavolo. Quello col cappellino alzò gli occhi e la guardò, ma non disse niente.

«Quanti anni hai?» chiese il ragazzo con la barba al bambino.

«Quindici», rispose lui mentendo.

«Non possiamo servire alcolici fino a quattordici anni. Tu sei grande.»

La ragazza fece l'occhiolino al bambino e annuì.

«Ok», rispose lui.

«Vodka per tutti?»

«Fanculo» disse l'altro ragazzo, sbatté le carte sul tavolo e si alzò, camminando lungo la sponda del lago.

La ragazza gli corse incontro. Cercò di abbracciarlo, ma lui la scostò. Allora lei si mise a urlare, agitando le braccia. Lui la spinse e la fece cadere a terra. Poi l'aiutò ad alzarsi e si abbracciarono.

Quando arrivò da bere tornarono al tavolo. C'erano anche delle patatine. Lei aveva gli occhi lucidi.

«Così non sporchi dappertutto» disse il ragazzo con la barba, appoggiando il posacenere sul tavolo.

Lei tirò su col naso, prese la borsetta da terra e cercò il pacchetto di sigarette.

«Puttana!», disse l'altro, e scoppiò a ridere.

Quando il nonno del bambino uscì di casa si accorse che stava già diventando buio. Imboccò di corsa la discesa che portava alla segheria, attraversò la provinciale e prese lo sterrato che portava al fiume. Quando arrivò e vide che il bambino non c'era si appoggiò a un albero e cominciò a tossire. Era sfinite.

«Mio Dio» mormorò tra sé, e sputò per terra.

Poi si sedette su un sasso e cominciò a singhiozzare. Il ronzio degli insetti era insopportabile. Recuperò un po' di fiato e provò a gridare il nome del nipote ma nessuno rispose.

Allora attraversò il fiume e s'inoltrò nel bosco. Le gambe tremavano e si stava facendo sempre più buio. Dopo un quarto d'ora arrivò al laghetto. Seduto al tavolino c'era il ragazzo con la barba, che non appena lo vide scattò in piedi.

«Mi scusi, sto cercando mio nipote», disse il vecchio, ansimando.

«Io no... non ho visto nessuno.»

«Ne è sicuro? È alto così, coi capelli neri, e...»

In quel momento il ragazzo si aggrappò alla sedia perché stava per cadere. Era ubriaco.

Il vecchio si accorse che l'altro tavolino era pieno di bicchieri, bottiglie, lattine e cartacce.

«Di chi sono quei bicchieri?»

«Miei, sono miei», disse quello senza voltarsi.

Il vecchio fece due passi avanti e vide che sotto il tavolo c'era il bastone del bambino. Stava per avventarsi sul ragazzo, quando sentì un gemito soffocato provenire dall'altra parte del lago. Approfittando dell'esitazione, il ragazzo lanciò un urlo improvviso e si mise a correre, inciampando sulla ghiaia del vialetto che costeggiava la pozza. Poi si rialzò e scappò via. La porta del capanno si aprì di colpo, qualcuno uscì e fuggì nel bosco.

Il vecchio rimase immobile, senza rendersi conto di quello che stava accadendo. Poi entrò nel capanno e trovò suo nipote.

Era seduto per terra, rannicchiato nel buio, in uno stato catatonico. Il volto pallidissimo.

«Oh mio Dio.»

Il bambino disse piagnucolando «mamma» e il vecchio lo prese in braccio.

«Cos'è successo? Santo cielo... cosa ti hanno fatto?»

«Nonno?» il suo alito puzzava di alcool.

«Sì, sono io.»

«Guarda là.»

«Adesso dobbiamo andare.»

«No, guarda.»

«Dove?»

«Là in fondo», indicò un angolo del capanno non illuminato dalla poca luce che entrava dalla porta.

Il nonno camminò a tastoni nell'oscurità col bambino in braccio e urtò qualcosa col piede. Aprì la piccola finestra che dava sul lago.

Per terra apparve il corpo di una ragazzina sui diciott'anni, con indosso una maglietta strappata, e nuda dalla vita in giù. Le gambe piene di graffi, il volto gonfio e gli occhi sbarrati.

Un rivolo di sangue che scendeva dal naso, un altro tra le cosce.

«Oh, Dio», il vecchio mise una mano davanti agli occhi del bambino. «Ma cos'è successo?»

«È una mia amica» disse il bambino a bassa voce.

«Andiamo, adesso.»

«Non possiamo lasciarla qui.»

«Dobbiamo andare.»

«Dalla mamma? Si è svegliata?», chiese il bambino.

Quando uscirono si vedevano già le prime stelle.

SECONDO CLASSIFICATO

ERANO LE UNDICI

di Matteo Monco (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*La storia di un affetto improbabile e di un lutto senza rimedio
vissuti da un ragazzo dotato di una saggezza quasi adulta.
Tutto raccontato con immagini molto concrete, materiche, forti.
Vicenda personale e collettiva, presente e passato si incrociano in una narrazione che avvince.
E convince.*

Nonno, negli ultimi anni di vita, chiedeva a ripetizione due cose: che ore fossero e dove si andava dopo morti. Alla prima tutto sommato era abbastanza semplice rispondere, alla seconda molto meno.

Non lo sapeva lui e non lo sapevo io, che come scusa avevo l'età. A sei anni non sai nemmeno dove finisce la strada che passa davanti a casa tua, figuriamoci il destino dell'anima. Anche se, pensandoci ora, non sono del tutto sicuro che pure a gente come noi, che abitava in cima a una montagna in Albania, fosse concesso averne una, di anima.

Pur non sapendo cosa succedesse alla nostra parte invisibile, ero pienamente cosciente del luogo dove finiva quello che restava sulla terra. Quello che Dio teneva quaggiù, forse perché a lui non interessava.

Questa è la storia di un giovedì, uno dei tanti in cui, da quattro anni, andavo a fare visita a quel posto.

Mi alzai la mattina presto, avevo imparato a svegliarmi da solo. Aprii gli occhi appena il sole cominciava a grattare il cielo oltre la montagna, piegai a suon di calci il lenzuolo vicino ai piedi e mi ritrovai seduto sul bordo del letto, come se mi avesse messo così qualcun altro.

La mia stanza era già in perfetto ordine, forse perché non c'era niente da mettere in disordine. Fatto salvo un vecchio armadio, che poggiava su tre piedi, privo d'ante e di vestiti da infilarci dentro, restava una sedia di plastica bianca.

(*) MATTEO MONCO, di Fiesse Umbertiano (Rovigo).

Ha 31 anni e ama le persone, ciò che fanno e i loro perché. Studiandole, crea i personaggi delle sue storie: gente semplice.

Afferrai gli stracci buttati alla rinfusa sui braccioli e mi diressi al bagno. Provai la luce, tanto per fare qualcosa, ma ovviamente mi disse male. La lama di vetro che mi fissava, quel che rimaneva in piedi dopo che lo specchio era caduto un anno fa, mostrava la mia faccia.

«Ado! Ado!» una voce dal cortile esplose ripida e impetuosa. Un tono effeminato, mezzo uomo e mezzo donna, che storpiava il mio nome: Rando.

Non risposi, mi affrettai semplicemente. Sistemai due ceffoni bagnati in testa, per fingere a me stesso di pettinarmi, uscii dalla stanza sbattendo la porta e corsi rapidamente alla camera del camino.

Mi fiondai a piedi pari nelle scarpe e uscii di casa appoggiando appena la porta nello stipite, senza chiuderla, tanto dentro non c'era niente che potesse attrarre un ladro.

Venti passi e arrivavi dritto sul sentiero, che portava da un lato verso zone in quota, dove abitavano in pochi, e dall'altro conduceva alla strada principale.

La voce l'avevo riconosciuta senza affacciarmi e non m'ero certo impensierito a sgolarmi a rispondere che sarei uscito a breve. Tanto, allo scimmione sotto l'albero davanti a casa, non passava per la testa di spostarsi. Lo vidi tutto preso a studiare un punto imprecisato in alto, col naso largo come una patata lessa che mirava al tetto. Gettai un'occhiata alle spalle, provando a intercettare la direzione dello sguardo, ma oltre al rosso immemore delle tegole, che stavano appoggiate come una bocca sulle pareti bianco sporco della casa, non c'era niente da guardare.

«Che fai Artan? Ti sei addormentato?» gli urlai, era duro d'orecchi il ragazzo.

E come ci fosse un ritardo nella propagazione del suono, qualche secondo dopo Artan socchiuse gli occhi. Il ritardo, però, non stava nell'aria o nella mia voce, stava nella sua testa.

Portava calzoni lunghi e scuri, di un tessuto fitto e lanoso che metteva i bollori solo a vederlo, e una maglietta sottile e verde vomito con troppe lettere stampate sopra, tanto sbiadite che non se ne riusciva e leggere nemmeno una.

«Bella maglia!» gridai, ma sembrò non capire. Non capiva mai un accidente, sorrideva e basta.

Era alto almeno un metro più di me, pesava il triplo e con le braccia poteva tranquillamente strozzare un maiale adulto. Quando sorrideva, quindi all'incirca tutto il giorno, gli occhi si chiudevano in due strette fessure larghe quanto una moneta infilata di taglio. E nelle rare occasioni in cui era serio, l'aspetto generale non cambiava molto; la faccia aveva assunto quella forma allungata verso l'alto, come la tirassero dalle orecchie.

Compose un tentativo di risposta, un cenno del capo che significava *sì*, uno strattone alla maglietta con la mano e un'occhiata in alto, verso i capelli color topo che si arricciavano sulla testa, posticci. A seguire, l'immancabile sorriso. Qualche volta emetteva mugugni eccitati, ma solo se veniva molestato o era particolarmente contrariato da quanto si diceva.

«Ado! Ado!» squittiva, era l'unica parola che gli avessi mai sentito pronunciare oltre ai versi gutturali.

Rinunciai a dire altro se non: «Ci incamminiamo?»

Artan si guardò attorno, smarrito, e puntò il braccio nella direzione del sentiero che scendeva verso valle, cominciando a camminare.

La strada che costeggiava il fianco della montagna era una striscia di pietrisco che seguiva curve e avvallamenti della roccia. Tutta pietra, spruzzata di patina gialla in macchie enormi, che disegnava pieghe e rughe, raccogliendo l'acqua se pioveva. Ogni tanto era interrotta da chiazze di pini verdi e bassi, che disegnavano a volte gli occhi, altre il naso, di visi eternamente stanchi.

Quando arrivammo al cimitero, il cielo aveva assunto l'azzurro del mattino già fatto. Montai a cavallo del basso recinto di mattoni e Artan ci si appoggiò con tutto il corpo, scatenando un terremoto.

In silenzio, ciascuno guardò un punto diverso con motivazioni altrettanto distanti. Sapevo che Artan riconosceva il luogo, glielo leggevo in faccia. Da rotonda, con le gote alte e rosse a soffocare gli occhi, s'allungava come il muso di un somaro.

Azzeccava spesso dove guardare. In certe occasioni gli avevo dovuto girare la testa dalla parte giusta, ma generalmente sapeva cavarsela da solo. Sulla destra, sotto un pelo d'erba secca, stava la tomba di sua madre. Ad annunciarla una croce approssimata, un nome inciso e un fiore asciutto e slavato come una bottiglia schiacciata.

Io invece guardavo a sinistra, pensando che in passato quello spiazzo aveva accolto frutti diversi. Sul fondo, dove il recinto era avvolto da piante rampicanti o erbacce che nessuno curava più, quand'era stagione si poteva ancora intravedere qualche cipolla.

Mi avevano raccontato che quel terrazzo a strapiombo sulla valle era l'orto di gente fuggita molto tempo prima, che aveva un debito con qualcuno. Uno di quei debiti che se non scappi ti ammazzano. Chi li voleva morti allora, non potendosi vendicare direttamente, aveva distrutto quella scoreggia di terra e appiccato fuoco alla casa poco più avanti, che ora pareva un fantasma annerito.

Raschiai la gola fino in fondo e sputai sul recinto, cosa che ad Artan suonò come un rintocco di campana. Sollevò la testa addormentata e si diresse al cancello che accedeva al cimitero. Snobbò la tomba della madre e andò dritto al punto che fissavo io, sgattaiolando sgraziato in mezzo a croci e pietre.

Si posizionò esattamente nel rettangolo d'erba che i miei occhi stavano sfuocando, girovagando con la mente. Alzai la testa, lo fissai dritto negli occhi e non ci trovai alcun motivo di mettersi lì. Non poteva sapere cosa avesse sotto ai piedi. Non poteva saperlo perché mai m'era scappata una parola, erano cose che tenevo per me.

Eppure Artan abbassò lo sguardo, disse: «Ado!» e improvvisò una danza o un isterismo, insomma, i suoi grossi piedi, insaccati in scarpe strette e senza lacci, presero a sollevarsi e calpestare in un movimento ipnotico. E io, tutt'altro che sorpreso e con una faccia che sentivo mutilata e neutra, feci sì con la testa.

La danza continuò fino a quando Artan iniziò a dare i primi segni di cedimento, con la fronte che gli grondava come le cime delle montagne in primavera.

«Basta così», ordinai, «i Maraku hanno sentito musica a sufficienza.»

Mehmet Maraku e sua moglie Indrit, i due che mi avevano messo al mondo, riposavano sotto un giaciglio di terra appiattita. E mentre Artan prendeva fiato, tornarono a trovarmi nei pensieri.

Li vidi, gonfi come palloni, ciondolare per casa smarriti dal raki, dal vino e da qualsiasi porcheria contenesse un solo goccio d'alcol. La pelle gialla e tirata, le gote avvampate come li avessero presi a schiaffi, ricoperte di venature rosse come improbabili farfalle.

Rividi il giorno che a mio padre era caduta di mano la bottiglia, fatto che in genere causava una pioggia di bestemmie, invece s'era fermato e l'aveva guardata rotolare a terra. Girava e versava un goccio per ogni rotazione, seminando piccole macchiette che la terra del pavimento in corridoio assorbiva come un alcolizzato.

Bastò un minuto, uno solo, per vedere il suo grosso culo raggiungere la bottiglia, franando sul pavimento come una falda di roccia che si stacca dalla cima. Io ero lì, a pochi passi, e lo guardavo senza emettere un fiato, senza sapere cosa stesse accadendo.

Quell'uomo, che prima di amare il raki aveva amato un po' anche me, avanzò carponi verso la stanza del camino. Non gridava e non piangeva, ma gli occhi bovini la dicevano lunga su come si sentiva. Dalla bocca gli uscì un fiotto di sangue, vomito rosso come il peccato che si sparse sul pavimento plastificato della stanza del camino. Lì c'era Mamma, impallinata pure lei dall'alcol, che ebbe la stessa reazione impassibile di un albero davanti a un uomo con la sega.

Papà finì lungo disteso, la frana aveva finalmente terminato il suo percorso. Il raki aveva eroso il suo crinale e ora, sbattuto in terra come una croce abbattuta, si prendeva ciò che era rimasto. Il petto si gonfiò l'ultima volta, mosse di poco la schiena e poi più niente. La sua testa mi guardava, con gli occhi crepati di piccole vene e il viso spalmato sulla pozzanghera di sangue.

Fu allora che la mente di Mamma si svegliò. La testa le diceva male da un pezzo e quello spettacolo, a cui aveva assistito con la mia stessa distanza, quasi indignazione, mutò improvvisamente nella disperazione cieca di una vedova. Forse fu l'alcol, la follia che le riempiva la bocca di parolacce e che le impediva di riconoscere i figli, o forse qualcosa che io, all'epoca, nemmeno avevo diritto di conoscere. Qualunque fosse il motivo della pazzia, la spinse a correre in camera, montare sul letto coi piedi e tastare con le mani sul vecchio armadio di legno scuro. Non riuscivo a vedere, ma ciò che sentivo era chiaro più di mille occhi sparsi per la casa.

Mamma era tornata e, senza un sorriso o una lacrima, aveva infilato in bocca la canna del fucile e premuto il grilletto. Punto.

Fine dei pensieri.

Quel giorno, con loro, se ne andò un pezzo di me, quella parte invisibile che forse è andata nel posto a cui nonno era così interessato. Il vero motivo per cui il giovedì andavo lì era la ricerca disperata di quella parte. Provavo a disseppellire ciò che a Dio non interessava più.

Ogni settimana nasceva un ricordo, fioriva un pensiero. Una luce dentro me si accendeva, come lo stoppino della candela che trema, prima d'accendersi. Ma invece di prendere fuoco e mantenersi viva, la mia fiamma crepava in un sospiro.

Scesi dal muretto, ordinai ad Artan di seguirmi e dopo tre passi Mehmet e Indrit erano di nuovo due estranei. Com'erano stati anche da vivi, per quel tanto che li avevo conosciuti.

Guardai in alto e feci l'unica cosa che mi riusciva bene, misurai il cammino del sole: erano le undici.

TERZO CLASSIFICATO

CARO MIELOMA

di Alfredo Caseri (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Questo racconto gioca su un tema che abbiamo trovato ricorrente,
quello della malattia forse fatale.
Ma il narratore scarta tutte le soluzioni facili
e racconta il male del corpo con un pudore, un riserbo asciutto e dolente che trova,
in modo quasi miracoloso, la strada difficile della leggerezza,
di un sorriso che commuove.*

«Per oggi non muoio?»

«No che non muori per oggi. Ciao, ci vediamo domani.»

Questo era il commiato che ci scambiavamo negli ultimi tempi, al momento di separarci dopo la ormai consueta visita quotidiana.

Volevi vivere per te, per i tuoi figli, per tuo marito, per me... Volevi vivere per tornare a cogliere margherite nei prati vicino alla chiesina dove anni prima andavi la domenica pomeriggio.

Volevi vivere perché, dicevi, «non è giusto che muoia adesso, dopo aver lottato tanti anni col cancro».

Volevi vivere perché, dicevi, «l'amore non può morire ed io ho dato e ricevuto amore per tutta la vita».

Quando, qualche tempo fa, ti sembrò di averlo vinto, il tuo mieloma, mentre esso si era solo preso una pausa in attesa dell'attacco finale, dicevi che sì, ti avevano aiutato la chemioterapia, la radioterapia e tutti i farmaci ingurgitati e iniettati, ma quello che ti aveva veramente "guarito" era l'amore...

Caro mieloma, perché sei venuto proprio da me, a rovinarmi la vita? L'ho chiesto a tutti, al mio medico, al professore di fama, perfino al prete, ma nessuno è stato in grado di darmi una risposta.

Forse perché non c'è una risposta?

(*) ALFREDO CASERI, nato nel 1951 a Villa d'Adda (Bergamo), dove risiede da sempre e dove lavora come medico di famiglia.

Ama molto leggere e ogni tanto scrive racconti brevi, con alterna fortuna.

Così tu sei arrivato, ospite inatteso e non certo benvenuto, a lanciarmi una sfida, anzi “la sfida”.

Ti sei installato in casa mia, nella mia stanzetta rossa e bianca, e hai cominciato a distruggermi il sangue e le ossa. Io l’ho raccolta la tua sfida e sto combattendo contro di te con ogni mia forza, che mi viene dal cuore e dall’amore che mi circonda.

Pagine di un diario che nessuno conosceva, neppure i tuoi.

Pagine sparse, senza un filo se non i tuoi pensieri che si rincorrono, si accavallano, si innalzano di gioia e si inabissano nel dolore. Pagine che testimoniano il tuo amore per la vita, per tutte le piccole e grandi cose che ti riempivano il giorno.

Caro mieloma, da quando ti ho conosciuto ho letto libri di tanta gente che ha avuto un cancro e ci ha lottato violentemente contro riuscendo a vincerlo, per poi venire a raccontarlo a noi povere anime che ancora stiamo tribolando con il nostro “oma”. Chissà perché vi chiamate tutti “oma”: mieloma, linfoma, carcinoma, astrocitoma, spinalioma, basalioma... Siete un esercito di “oma” e mi piace pensare che “oma” sia il diminutivo di “omarini”, uomini piccoli, nani quaquaraquà, degni solo di essere schiacciati da noi donne e uomini grandi, veri, con una testa, una mente e soprattutto un cuore che voi non avete. Per questo vi distruggeremo.

La vostra arma più forte è il dolore che ci sfianca il corpo e lo spirito, ma noi abbiamo armi più potenti, che prima non conoscevo e che ho sperimentato direttamente sulla mia pelle, armi che sembra che in un primo momento ti distruggano per poi successivamente salvarti. È la nostra tattica per ingannare voi “oma”, che siete furbi ma stupidi. Noi vi batteremo.

Anche perché dalla nostra parte c’è l’Amor che tutto muove e io credo nell’amore che mi trovo intorno tutti i giorni.

Fu tuo figlio a trovare queste pagine. Lascia che io continui a chiamarlo “diario”, anche se non è un vero diario ma sembrano appunti per il libro che volevi scrivere un giorno, quando fossi guarita. Me lo dicevi spesso: «Scriveremo un romanzo sulla nostra storia, mia tua dei miei e del mieloma che avrò vinto». La tua era una certezza, riferita non tanto al romanzo quanto al fatto di riuscire a guarire e a sconfiggere il tumore. Io ti assecondavo e promettevo che ti avrei aiutata a scriverlo, anche se ero sicuro che avrei scritto da solo l’ultima pagina. Ma questo non te lo dissi mai.

Caro mieloma... ma poi perché “caro”? Non sei affatto caro, anzi sei una brutta bestia da combattere, da vincere! Hai distrutto la mia vita, il mio mondo d’amore, tutte le mie cose più belle. E stai distruggendo anche i miei sentimenti. Me la prendo con le persone che amo di più. Perciò mi incazzo, sì, mi incazzo forte con te che sei venuto a cercarmi e vuoi uccidermi. Io non te lo permetterò, io sarò più forte di te, io ho un’arma imbattibile... l’Amore, anzi l’AMORE tutto maiuscolo!

Questo continuo parlare di amore forse - e senza forse - pecca di troppo sentimentalismo, ma tu eri fatta così. Vivevi nel tuo “mondo d’amore”, come lo chiamavi sempre, mutuato da una canzone che ti piaceva tanto.

Avevi naturalmente anche momenti di scoramento e di vero sconforto. E allora piangevi, piangevi con rabbia battendo i pugni sul tavolo, urlando il classico “Perché proprio a me???” È umano e comprensibile che tu sfogassi in qualche modo la rabbia che avevi dentro contro tutto e contro tutti, contro il mieloma ma anche contro i tuoi che non ti amavano abbastanza, contro me che non sapevo capirti, contro i medici dell’ospedale che non sapevano guarirti, contro quelli che cercavano di farti coraggio... «Prova tu ad avere un cancro» dicevi, «prova tu!»

Ma dopo lo sfogo veniva il pianto sommesso e senza forze dello sfinimento. Con esso ritornava la tua naturale dolcezza ed i momenti bui si stemperavano, si scioglievano nel fumo della tua sigaretta.

La settimana prima di Natale tuo figlio mi venne incontro e mi mostrò piangendo un biglietto scritto da te in Sardegna due anni fa, durante l’ultima tua vera vacanza.

Era una preghiera al Dio che ogni tanto invocavi.

O Signore, dammi il coraggio e la serenità di affrontare ciò che non è possibile cambiare, la forza di cambiare ciò che posso e la saggezza di ricambiare la differenza.

Non capii bene l’ultima frase ma mai ti chiesi spiegazioni. Era un segreto tra te e il tuo Dio. Altre volte te la prendevi solo con te stessa, confrontandoti con quella che eri prima del mieloma.

Non riesco più a reagire, non riesco più a fare. Frigno sempre di più senza nulla inventare. Ma dov’è quella donna da un miliardo di cose da amare, da imparare, da ascoltare, da fare...?

Siete tutti stupendi, non c’è niente da dire. Solo con il vostro amore capisco che posso guarire. Il mio mondo d’amore è ancora lontano. Sono un po’ pessimista ma è tutto normale.

Rieccolo il mio pianto. Questa lacrima, lo so, è solo un momento. Amo tutto di voi, in ogni istante, nella gioia e nel dolore, e rido ancora. Voglio solo guarire, fare una vita normale insieme a mio marito e ai miei figli, una famiglia speciale.

Una “vita normale”. Ma com’è una vita normale per una che sa di avere un cancro nelle ossa e sente perdere le forze ogni giorno di più, in mezzo ai dolori che si fanno sempre più crudeli e insistenti? Eppure avevi delle “pause” meravigliose in cui tornavi quella di prima. O forse fingevi di esserlo ancora, ingannando soprattutto la tua “famiglia speciale”, ma non il tuo medico, non te stessa.

Caro mieloma, l'altro giorno mi hai fatto spaventare perchè ho sentito un dolore nuovo, un dolore forte alla schiena e ho pensato subito a te. Poi il mio medico mi ha rassicurato spiegandomi cosa potesse essere e in realtà ho capito che era un "dolore da margherita", perché mi sono abbassata troppe volte a raccogliere i fiori di campo che mi piacciono tanto. Non ho raccolto solo margherite ma anche primule e violette, tanto da farne un bel mazzetto da offrire alla Madonna della mia chiesina.

Io amo i colori, amo i profumi, amo tutto ciò che sa di natura e di poesia. I fiori in questi anni sono diventati un po' come i globuli del mio sangue che vanno su e giù, rossi gialli bianchi verdi e blu... e il loro profumo maschera l'odore e il sapore della chemio che mi porto addosso e che non riesco mai a lavare via del tutto.

Il "dolore da margherita" che ho ritrovato in queste righe me lo ricordo benissimo: era un altro buco che il tuo "caro mieloma" stava regalando a una tua vertebra, che sarebbe ceduta completamente se non ti fossi sottoposta subito ad altre sedute di radioterapia.

E i tuoi globuli rossi gialli bianchi verdi e blu, proprio come fossero fiori, a volte resistevano, altre volte si piegavano sullo stelo o perdevano i petali sotto i colpi spietati della chemioterapia.

Ma tu mi rispondevi: «Non importa, si risolleveranno, perché io li innaffio con l'amore». Già, ancora l'amore, il *leit motiv* delle tue risposte e di tutta la tua vita.

Caro il mio mieloma, mi stavi fregando un'altra volta! Ma per fortuna io e i miei dottori ce ne siamo accorti in tempo e ora ti taglieremo le mani e le braccia con la Talidomide, ti faremo diventare focomelico come tanti bambini di un po' di anni fa.

Chi l'avrebbe mai pensato che un farmaco così cattivo coi bambini potesse aiutare invece i malati di mieloma come me?

Quando si arrivò alla Talidomide era perché il tuo mieloma all'improvviso aveva fatto un balzo in avanti, ma anche questo farmaco non bastò. Si passò al figlio della Talidomide e poi ancora ad un altro farmaco nuovo, rivoluzionario, dal nome quasi impronunciabile, il Bortezomid, fino a prospettare un autotrapianto con le tue stesse cellule raccolte anni prima. Trapianto da te sempre rifiutato, nonostante che anche a Parigi ci avessero detto che era l'unica alternativa.

Ma fu come correre dietro al vento. I tuoi petali di margherita si stavano ormai disperdendo per accumularsi precipitosamente nei tuoi reni, fino a non farli più funzionare.

Caro mieloma, ho convissuto con te per tanti, troppi anni. Ora non urino più. Sarà ancora opera tua? Le facce di qualcuno che mi viene a trovare sembrano dirmi che dovrò rassegnarmi a perdere, ma per fortuna questo non l'ho ancora letto sul viso dei miei familiari e nemmeno negli occhi del mio medico. E io voglio credere a loro e non mi arrenderò neppure stavolta. No, non alzerò bandiera bianca! È vero, sono molto stanca e tu, caro vecchio mieloma, in questi giorni ti stai rivelando più forte del previsto. Ma non

sarai alla fine più forte di me e dell'Amore che ancora mi circonda. No, non posso morire proprio adesso!

Quel giorno non mi facesti la solita domanda: «Per oggi non muoio?». Forse perché sapevi che i miei occhi non sarebbero stati capaci di mentirti. La tua famiglia 'speciale' era con te, raccolta sul tuo letto. Io mi sentivo un intruso che stava rubando aria al tuo respiro e amore ai tuoi cari. Ti chiamai, apristi gli occhi per un attimo e abbozzasti un sorriso, liberando una lacrima sul dorso della mia mano. Poi più nulla.

Aspettai in silenzio la vittoria del tuo mieloma e, finalmente, piansi anch'io. Come un medico non dovrebbe mai fare.

Rialzandomi, intascai la tua lacrima insieme alla mia sconfitta e uscii nel freddo della notte, accolto dall'aria carica di neve.

ADIÓS FIDEL

di Luca Artioli (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Ambientazione latinoamericana e stile vicino al realismo magico
per un racconto divertente, intenso.
In un'ora che l'autore immagina fatale per Cuba,
la sua ideale macchina da presa si muove nella confusione di un ballo per la strada
e inquadra volti, corpi dietro i quali si nascondono storie colorate
e una ricerca ostinata di felicità.*

Rumba vivace questa sera nel quartiere, signore e signori, per palco i marciapiedi della “Calle Heredia”, pista da ballo la lingua d’asfalto che attraversa in lungo Santiago, signore e signori si suona e si balla, se vi va, la luna è padrona e illumina la fiesta, l’allegria vi accompagna che l’estate è bella soprattutto qui, dove non si sente il bisogno dei grattacieli per essere vicini alla notte, ché il sogno California neppure è sicuro che esista davvero. Donna Vilma ha già preso il tempo e stringe il panciuto Hermo García accendendo la pista, rumba cubana nelle orecchie, snocciolano i passi e si muovono svelti, se non proprio leggeri almeno aggraziati; s’è messo la camicia buona Guillermo e non diresti mai che rimette a nuovo motorini e cacharros dieci ore al giorno, così sorridente, capelli lucidi cravatta a fiori, e le cosce sudate della sua donna sono ancora elisir che fa mischiare il sangue e ballare con voglia. *Stanotte*

(*) LUCA ARTIOLI nasce a Mantova nel 1976, dove tuttora vive. Lavora come impiegato bancario a Castel Goffredo (Mantova).

Il suo motto: “*Anche il più lungo dei viaggi inizia da un piccolo passo*” (Dalai Lama).

Dal 2001 scrive su riviste on-line e siti a carattere letterario (come “Alidicarta”, “Irradiazioni”, “Lietocolle” e “Salotto Letterario”), curando rubriche dedicate a scrittori affermati ed esordienti.

Di recente apertura il weblog “Il Divano Muccato” (<http://ildivanomuccato.wordpress.com>): un luogo comodo per gli autori che vogliono “sedersi” e parlare liberamente di sé.

Il suo sito internet ufficiale è <http://www.lucaartioli.it>

È stato l’ideatore e il socio fondatore della “Confraternita dell’Uva”, gruppo letterario di scrittori mantovani/modenesi/comaschi. Attualmente fa parte del “Movimento dal Sottosuolo”, gruppo per l’unione delle arti, con sede a Montichiari (Brescia).

Ha pubblicato la raccolta di poesie “Fragili Apparenze” (TCM, Mantova 2005).

Le antologie in cui è presente: “THE SLEEPERS – Racconti tra sogno e veglia” (AA.VV., Ed. Azimut, 2008); “Il rumore degli occhi” (racconti - AA.VV., Edizioni Creativa, 2009); “365 racconti erotici per un anno” (AA.VV., Ed. Delos Books, 2010); “Salvezza e impegno” (poesie - AA.VV., Ed. Fara, 2010).

Ha un progetto in cerca di editore: una raccolta di racconti e una nuova plaquette di poesie.

non sai cosa ti combino, le sussurra all'orecchio. E se anche è una frase così, ché dopo un'ora di passione il sonno lo vince e il fuoco è di paglia, se anche è una frase così, ché la domenica si è più stanchi che mai, lo stesso Vilma si fa venir le guance color dell'imbarazzo e lo bacia sul collo. *Ohi amore mio*, e si sente scema e felice come le belle donne delle telenovelas di CubaVisión.

Rumba vivace stasera signori, si fa tardi in compagnia e i ragazzi schiamazzano e fanno fischi e pernacchie, ma va bene così ché oggi è come l'essere un po' rinati. Juan Ferrer ha ventun'anni e una specializzazione sbagliata da ceramista, sotto i tendini note ribelli che lo fanno tremare, stringe le maracas, balla, con le spalle che saltellano sopra le scapole appuntite, ha capelli stopposi, riccioli scuri. Si dice che una turista italiana sia stata l'inizio, bella come il peccato, labbra di ciliegia, gambe lisce e pelle dal sapor mediterraneo, si dice. Adesso fa vibrare le maracas, tiene il tempo col piede, sorride ogni tanto, sente il suono degli altri e non gli sfugge una nota. Quando punta gli occhi sul viso tirato di Ernesto Prado bravo ragazzo, buon chitarrista poeta delle corde, *Ernesto Ernesto*, pensa Juan, *Ernesto Ernesto, se questo fosse un palco di New Orleans, se questa gente avesse altri nomi e cognomi, se una mattina d'agosto non avessi fatto l'amore con quella strega incantevole, se la spiaggia del Malecón non fosse così invitante la notte, per desiderarsi ed uccidersi con un pugnale di velluto dentro all'anima, Ernesto Ernesto, che gruppo saremmo, noi quattro, rumba e salsa, jazz e yambù. Che estate sarebbe, quest'estate.*

La notizia del Líder che fu Máximo rende l'aria umida ancor più densa, può accadere di tutto, si sa, tra le calle e i vicoli stretti si vedono ombre che nessuno conosce, può essere la vista ingannatrice del vecchio Bartolomé, o forse davvero è riunione di spiriti erranti d'altri luoghi e d'altri tempi, chissà, quel ragazzo secco come uno grissino, scarpe di vernice lustre, tabacco arrotolato, dicono si chiami Octavio e voglia scappare dall'Isola, dicono suoni il contrabbasso con virtuosismo e scriva per una rivista clandestina, dicono sia di origine magrebina, solitario e introverso, ma chissà, forse è avanero amico di qualcuno, forse figlio d'emigrato tornato per l'estate, chissà, ma se davvero si chiama Octavio e suona il contrabbasso, magari si unirà ai quattro musicisti a fine serata per inventare suoni d'Africa e d'Oriente, per scrivere strofe di pescatori e sirene more, di rum d'annata e labbra avvelenate, o solo per fumare piano dietro la "Casa de la Trova", per portare a letto la solista o per raccontare ai pochi turisti presenti che Cuba è una bugia lontana. Una bugia cantata alla bellezza perché non sia gelosa, come questa indimenticabile serata d'estate. E niente più.

Signore e signori spettacolo d'eccezione, accorrete tutti a "Calle Heredia", dove si viene a far baldoria per sbollire ingiustizie e parti inique, ballare sulle strade che ancora oggi sono orgoglio e *Cuna de la Revolución* tra segni inesorabili del futuro. Si dice che Diego País una volta l'abbia incontrato di persona, il medico mancato con il basco e la stella rossa, prodigo di raccomandazioni e di sorrisi in cambio di poco, di nulla! Cos'era infatti allora una croce su

una scheda per chi nemmeno sapesse scrivere? Adesso anche il medico mancato ballerebbe probabilmente con noi, questa notte ch  fa cos  caldo da non poter star fermi, anche lui se ne starebbe qua in mezzo, con la rumba vivace e questi quattro musicisti bravi figlioli, la strada di “Calle Heredia” che non sembra vero sia quella di sempre.

Ombre confuse, non si capisce chi sia, sar  la luce dei lampioni che gioca coi riflessi sull’erba del prato, qualcuno dice che pu  giurare, che c’era un *barbudos* senza un occhio tra i festanti, un contadino guerriero di cinquant’anni fa, chiss , anche una donna, si dice, una ragazza della Sierra Maestra che vede dentro i corpi e cerca nuvole chiuse che sono volont . Che strana donna, chiss  se   una strega, chiss  se c’  davvero o l’ha inventata Hern n il matto che legge tanti libri e dice solo fesserie. Yemay  dicono si chiami, proprio come la dea madre e regina del mare e, se vuole, pu  vedere cosa passa per la testa ai quattro ragazzi che suonano e ai mille signori d’intorno che ballano e parlano e criticano e bestemmiano, pu  svelarci i segreti di Hern n e della sua testa dipinta di giallo. Chiss  se   vero che   un pazzo come dicono, chiss  se ha smesso di sperare e di volere, per aspettare come i vecchi che qualcosa di brutto lo porti via. Bella Yemay , se tu sei qui stasera col tuo *barbudos* mezzo cieco e gli occhi cangianti che vedono l’uomo come se fosse nudo della pelle, se i tuoi occhi sono qui, potresti dire a Cecilia Vega se   cosa brutta quella che sente al seno, ch  per s  non si preoccupa ma anche lei tiene un clandestino in famiglia, un figlio di nome Gabriel, operaio d’officina a Miami che torner  a casa per l’inverno, e sarebbe molto bello riabbracciarlo felice senza pensieri pesanti, senza paure angosce terrore.

Ballo di note tristi, malinconia cubana, passi di passione e ricordi, qualcuna ha messo i tacchi, Dulce Marylin, per esempio, e quella sua scollatura profonda che fa girare anche i morti, ch  belle cos  non ce ne sono. Tutti la vogliono, lei non guarda nessuno, aspetta il suo Gabriel partito per un sogno l’anno scorso, come potrebbe raccontare la strofa di una vecchia poesia, ma   proprio cos , partito per un sogno che gli dia qualche soldo e tutt’altra dignit , per tornare a testa alta. Che lo proteggano Dio e le preghiere di Marylin, perch  il mondo non ti sa aspettare e le porte giuste da aprire sono poche.

Suonano i suonatori, ballano i ballerini, fumano i fumatori, c’  gioia e soddisfazione per tutti. Sulla scalinata di “Calle Padre Pico”, C sar Barnet prepara il grammo e allunga l’erba con sguardo di sasso denti neri mani ferme. Nella testa conti e brillantina, capelli unti, pensieri svelti di venditore d’oblio. *Quanto costa stasera scordarsi di tutto, C sarino? Sfuggire alla noia, bruciare il fastidio di non saper far niente, avessi almeno l’estro dei quattro ragazzi per uno strumento, avessi almeno l’ombra di un sogno, uno qualsiasi, va bene anche il tuo. Quello di fare soldi abbastanza per volare in Colombia, di smettere tutto arrivato a Bogot  e di non farsi mai pi , neppure una volta.* Bel sogno questo di C sar, che una volta   stato anche a Parigi con due tipi di Caimanera, ha pianto e intonato un canto sulla tomba di un’artista inglese, e poi si   chiuso in un silenzio lungo un pomeriggio, ch  dove c’  un poeta

ci vuole rispetto, lo capisce César, per questo stasera ha portato roba leggera, niente di grave, in onore delle note e le strofe dei giovani musicisti, di questa sera allegra.

Notte di desideri eccitazione poesia, i portoni sulla strada sorridono di orchidee e maripose, le stelle cadendo si voltano e ci vedono. *Buonasera signori...* bisbigliano euforiche, fosse così tutto l'anno non c'importerebbe dell'embargo e dei pochi soldi, canteremmo a squarciagola pure lontani dalle spiagge dei falò, dalle discoteche, dai Café, con dentro al naso il solo profumo di mare e melassa. Le ore si fanno piccole piccole, ombre confuse a ballare con noi, sembra il Poeta quella figura accanto a Felipe Maceo, sembra proprio Nicolás Guillén, che impressione vederli così, sguardo deciso, capelli bianchi, stessa fronte scavata dalle rughe degli anni, stesso fascino, stessa voce arrochita, glielo dicono tutti a Felipino che assomiglia al Poeta, solo che lui non sa leggere come si deve, né mettere in fila parole frementi sulla miseria e l'amore, se davvero è del Poeta quell'ombra laggiù, abbraccerà forse il suo sosia e schiarendo la gola, rubata la scena a qualcuno, griderà la rabbia delle miserie degli altri, dei dittatori ottusi e dei poveri diavoli partiti davvero, giovani e forti, per qualche dollaro americano, con una zattera dal porticciolo di Mariel: nel cuore il sogno di un'auto e di una ragazza da scarrozzare per la costa, grazie a qualche bigliettone messo da parte. Come pure griderà di Gabriel che ha una moglie che l'aspetta nell'Isola e se nessun prete li ha mai sposati è sua moglie lo stesso, racconterà del pianista Villa, della bella Mirta, del custode del museo che l'innamorò, racconterà di una ragazza scivolata su una stella, delle maledizioni al tempo, le donne e il governo, racconterà le gioie le pene la pesantezza dell'anima, di tutti i diavoli danzanti di questa notte d'estate, di come è bella la rumba se Vilma abbraccia, di com'è grande l'amore se rimetti a nuovo motorini e cacharros tutto il giorno, di come può essere semplice passare le notti felici con due accordi e un cielo di stelle, anche in quest'angolo di mondo oggi un po' rinato, tra questa gente che non conta niente, che *siamo tutti figli del Cielo*, dirà il Poeta, se è sua quell'ombra che sosta nel silenzio, e sorride.

IL LAVORO AL TEMPO DELLA FLESSIBILITÀ

di *Roberto Bugliani* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Non poteva mancare, fra i finalisti di questa edizione,
un racconto dedicato alla catastrofe di una generazione che ha perso
la certezza del lavoro e, con essa, di un'identità completa e rassicurante.
Ma quanto è mossa, viva la lingua con cui l'autore fa vivere sulla carta
il suo personaggio infuriato col mondo!
Forma e contenuto a braccetto, felicemente.*

«Maledetto bastardo... fottutissimo stronzo...», mormorava con uno straccio di voce ingolfata nel risentimento Laerte, fissando senza vederli gli scaffali metallici del magazzino in attesa di essere stipati di colli, pacchi, scatoloni e quant'altra mercanzia avrebbero sopportato le braccia sue e degli altri suoi compagni. E adesso, che decisione avrebbe preso adesso, in quel bivio merdoso dell'esistenza svuotata di speranze come un palloncino bucato?

«Me ne frego se il tuo turno è terminato, devi andare con gli altri a scaricare il tir sul piazzale. E sbrigati, che l'autista ha fretta di rientrare. Ora sono le otto. Per le dieci al massimo dovete aver finito, controllo della merce e inventario compresi.»

Il capo girò sui tacchi e lo lasciò lì come un sacco floscio a covare il suo odio sordo, con impiantate nella strozza un grumo di parole inutili e stanche come il suo orgoglio, parole che avrebbero invitato al sacrostanto rispetto dei suoi diritti se... «Cooosa? i tuoi diritti? madiccheccazzo blateri! menestrafrego del tuo contratto, con quello ti ci puoi pulire il culo, qui le regole le stabilisco io!» Conosceva l'antifona, l'ottava e la liturgia, la cantatona salmodiata dello spirito di sacrificio, il ritornello sempiterno della dedizione alla ditta nonché

(*) ROBERTO BUGLIANI, di La Spezia, dove vive.

“Studi a Pisa, lunghi anni di insegnamento scolastico, viaggi di studio e di intercambio solidario in paesi latinoamericani, tra cui il Messico. Da quest'ultima esperienza è nato il reportage 'anomalo' Dove comincia il giorno. Viaggi in Chiapas e Guerrero (Manni editore, 1999).

Ho pubblicato il romanzo sperimentale Il decennio perduto (Manni, 1994), a cui nel 1995 è seguita la raccolta di racconti Zuccheri e altri veleni.

Ho tradotto romanzi e racconti di scrittori latinoamericani e documenti e lettere dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale, raccolti in: Subcomandante Marcos, Dal Chiapas al mondo (Erre Emme, 1996).

Sono autore di due raccolte di poesie, Cronache con paesaggio (Manni, 2001) e Di quand'ero poeta (e non lo sapevo) (Puntoacapo, 2009).”

la sonatina di accompagnamento sulla concorrenza che ci sta fottendo, e lui, lui dico, niente più d'uno scracchio sospeso a mezz'aria nella luce collosa delle lampade al neon, lui si permetteva di dissentire? E a bocca aperta, fissando la figura corpulenta del capo che si allontanava scrollando con contrarietà il testone pelato grosso come una mongolfiera, Laerte restò lì allocchito che pareva una statua di gesso dimenticata nei meandri delle scaffalature metalliche, mentre una rabbia impotente gli gorgogliava dentro, al pari di un lavandino otturato.

«Chiama gli altri del gruppo.» Il suo gruppo, quattro disperati come lui che se la sfangavano giorno dopo giorno, precari nel lavoro come nei sentimenti e nella stessa esistenza, ai quali adesso toccava scaricare quel tir strapieno di balle di stoffe cinesi, arrivato dai laboratori tessili di Prato con tre ore di ritardo per via d'un ingorgo pazzesco sull'autostrada... «La nebbia, la nebbia che c'era», si giustificava l'autista guardando di sguincio la smorfia di disappunto del capo comparto che, anziché alla nebbia, l'occhio lo teneva sulle lancette dell'orologio. «Da tagliarla con il coltello, non riesco a vedere a un palmo dal naso, col rischio di sbattere contro il primo pirla che mi frenava di colpo davanti, allora sì che sarebbe stato un bel casino.»

«Forza, datevi una mossa!» aveva sollecitato a muso duro il capo, che ti venga un canchero, pezzo-di-merda!, e quegli occhi braccati dal tempo, piccoli e acquosi, che lo squadravano con dispetto lo zittirono seduta stante, facendogli passare la voglia di insistere nel ricordare al figlio di cane i diritti del suo contratto di lavoro a termine, interinale, a progetto, ripartito, o... nemmeno lui più rammentava il tipo di lavoro che l'agenzia gli aveva procurato l'ultima volta. «Fatevi dare bolle e codici, e non dimenticate la ricevuta di consegna.» Coi suoi 34 anni suonati Laerte aveva già cambiato sedici impieghi, altro che funzione formativa, professionalità delle mansioni e cazzate del genere, sedici giungle metropolitane, sedici miserabili temporalità dell'esistenza, sedici stazioni della via crucis, ma quante ancora ne doveva patire prima di... di che cosa? il posto fisso? che sproposito! nemmeno i più gonzi oramai ci speravano, il posto fisso era colato a fondo come il Titanic, finito contro l'iceberg a due punte di consociativismo e concertazione... e lui poteva dirsi fortunato se continuava a trovare lavori del genere e a firmare contratti carta straccia buoni solo ad assicurare quell'apparenza di legalità a cui si aggrappavano i dirigenti sindacali per salvarsi la faccia, e sostenere che le regole c'erano, scritte nero su bianco, si trattava semplicemente (sem-pli-cemen-te) di farle applicare... sì, andatelo a dire al capo comparto! chissà che a voi non dia retta, ma già, tutto fiato sprecato, tanto quelli continuavano a viverse la beati nei loro santuari di acciaio e cristallo, stravaccati su poltrone di cuoio a interrogare i moderni oracoli di istogrammi, percentuali, grafici, indagini conoscitive, ché poi era lui, lui e i disgraziati come lui, a trovarsi di fronte il faccione scimmiesco del capo che sbraitava come un ossesso: «Voi qui dovete essere sempre disponibili! e se non vi sta bene quella è la porta, chiaro?» era la solfa quotidiana infarcita di prepotenze e ricatti, sempre uguale fino al giorno in cui ci sarebbe rimasto secco sul lavoro, incidente o infarto, la bocca contratta, gli occhi invetrati, il corpo

offeso e senza medagliette sul petto o riconoscimenti postumi, lui coi suoi 34 anni da jolly e una figlia di undici che frequentava la prima media. «Stasera, quando torno, ti aiuterò coi compiti», le aveva promesso salutandola sulla porta di casa, lei con lo zainetto in spalla e lui imbastendo un sorriso di incoraggiamento, era un momento delicato, il passaggio dalle elementari alle medie, due diversi tipi di scuola, nuovi insegnanti, nuovi compagni, materie più impegnative... «Sì, va bene... però non fare come ieri, che ti ho aspettato fino alle dieci per niente.» Si vedeva che lei ci teneva, che parlava con sincerità... sì, quella sera avrebbe condiviso con la figlia uno spicchio delle loro esistenze sempre più divaricate, sempre più estranee, sempre più distanti l'una dall'altra.

«E i carrelli, li rivoglio al loro posto, cristosanto!, non che devo ammattire per trovarli, sparsi uno qui e uno là per il magazzino.» Lui riusciva a vederla la mattina solo per una striminzita manciata di minuti, spuntava in cucina ancora assonnata, un saluto biascicato, un caffè latte sorbito velocemente, le fette biscottate con la marmellata aggredite più per fretta che per appetito, poi spariva in bagno, saponetta, dentifricio, spazzola, e rispuntava vestita di tutto punto, un bacio distratto sulla guancia, un ciao di risposta che era già uscita, lei il tempo pieno, lui lo stramaledetto magazzino, e la madre, la sua compagna, che quell'anno, alla sua età, non era riuscita a rimediare che un contratto di formazione-lavoro, sempre di corsa anche lei, si buttava giù dal letto per prima, si fiondava a preparare la colazione, scaldava il latte, disponeva tazze fette biscottate zucchero burro marmellata sul tavolo, ingurgitava uno yogurth magro e senza nemmeno darsi un filo di trucco si precipitava in strada appena in tempo per l'autobus, un grumo di secondi ed entrava nell'inverno dell'anima, poi le porte automatiche si richiudevano su squarci di palpiti e sospiri strascicati risucchiandola nel buco nero dell'abitudine, la cagna ladra che non abbaia più a niente, e la separazione durava un'eternità.

«Domani alle otto in punto vi voglio in magazzino. Dovete scaricare il tir proveniente da Bari.» Lo scenario seguente diceva interno notte. Diceva cena. Diceva sedia vuota e piatto che si freddava nell'attesa. Sempre più spesso, da quando al magazzino era arrivato il nuovo capo comparto, lui rincasava che madre e figlia dormivano già della grossa. Allora appendeva all'attaccapanni assieme alla tuta di lavoro una delle sue identità multiple e ne infilava un'altra, un altro frammento sdrucito dell'esistenza, quindi a passi pesanti si dirigeva in cucina, si sedeva a capotavola e con gesto automatico sollevava il piatto fondo che serviva da coperchio per tenere in caldo gli spaghetti, infine con l'animo stretto nella morsa della solitudine portava alla bocca forchettate di silenzio e nella mente iniziava un dialogo con la figlia, la profe di lettere era acida come un limone, quella di scienze aveva messo una nota sul diario all'Ivan perché non aveva studiato la lezione, il preside aveva sgridato la classe per il chiasso fatto all'intervallo, l'inglese le piaceva un sacco, si sentiva portata per le lingue straniere, la matematica invece no, non riusciva proprio a digerirla, forse era per via del profe che non sapeva spiegarla come si deve... e negli occhi gli pulsava un dolore cupo.

«Ma sei ancora lì?! Scàntati, datti da fare, per la miseria, che sembri in coma!» Se non tornava a casa in tempo lei avrebbe sofferto un'altra delusione, non era la prima volta che le prometteva di fare i compiti insieme, e non era la prima volta che non manteneva la promessa. «Hai detto un'altra bugia, t'importa più il lavoro di me...», lo avrebbe rimproverato con la faccia triste la mattina dopo, lottando con se stessa per trattenere le lacrime, perché la voce non le tremasse, no, lui non poteva permettersi di deluderla un'altra volta, sapeva che se un figlio perde la fiducia nel genitore perde tutto, e in fondo all'animo resta solo amarezza, un rancore capriccioso che le avrebbe fatto scrollare stizzita le spalle, poi sarebbe corsa a rifugiarsi immusonita nella sua cameretta. E avrebbe imparato sulla propria pelle a tirar dritto per la sua strada, disillusa, affranta, chiusa in sé come una fortezza, senza curarsi più di niente e di nessuno.

«Ehi, ti vuoi muovere? O scarichi o giri sui tacchi e te ne vai seduta stante!» Girare sui tacchi, voltare risoluto la schiena a tutta quella merda come faceva il capo dopo avergli impartito un ordine, quando gli mostrava il suo culo da ippopotamo e allungava il passo perché la luce rossa della lampadina sul muro accompagnata dal gracchiare del cicalino si era accesa e in amministrazione il padrone lo stava chiamando, girare sui tacchi, un, due, sembrava così facile...

Due mesi prima nel magazzino erano in sette. Poi un lunedì era sparito Achille, sarà malato, dissero i compagni di lavoro, ma i giorni passavano e Achille non si vedeva, allora qualcuno pronunciò la parola fatale: esubero, la computerizzazione dello stoccaggio l'aveva trasformato in un numero in sovrappiù. Tre settimane dopo toccò alla Elena, era già anziana l'Elena, aveva quarantottanni e una nipotina di tre rifiutata dall'asilo-nido, non c'era posto per quella bambina con la sindrome di Down, le sovvenzioni dimezzate, il bilancio ridotto al lumicino, la drastica riduzione del personale, nessuna maestra specializzata in grado di seguirla, tutta colpa dei tagli che il Ministero ci costringe a fare, cercò di spiegarle la direttrice, perché se fosse dipeso da lei... Invece lei, la direttrice, era solo l'ultima ruota del carro, noi qui contiamo meno del due di briscola, nessuno al Provveditorato si preoccupa di capire i nostri problemi, agisca di conseguenza, mi dicono...

Così della bambina si era dovuta far carico l'Elena quando la mattina il figlio e la nuora saltavano sull'autobus delle sei per recarsi al lavoro. Il capo comparto era stato irremovibile, rimproverava alla donna di non voler collaborare, di aver chiesto di essere spostata al turno pomeridiano senza dare in cambio la sua disponibilità dopo le sette del pomeriggio, quel rifiuto era il classico segno della mancanza di affezione del dipendente verso la propria azienda, rinfacciava il capo calcando la voce su quel propria pesante come un macigno, ma l'Elena non poteva accettare perché giusto a quell'ora la nuora, che con il part-time ritornava a casa alle due del pomeriggio, iniziava il suo secondo lavoro, una ditta di pulizie, lavoro notturno, quando banche e uffici erano chiusi, mentre il figlio rincasava a ore diverse, dipendeva dalla durata dello straordinario, ma mai prima delle venti, comunque.

«...maledetto bastardo, fottuto figlio di puttana...», borbottava Laerte fissando senza vederli i vuoti scaffali metallici del magazzino, ce l'aveva col capo comparto benché in fondo sapesse che lui non era responsabile dei suoi problemi, si comportava da stronzo, certo, ma per quanto si desse delle arie nella gerarchia della ditta era solo una pedina, di stazza pachidermica, d'accordo, con tutto quel grassume intorno al cuore, ma niente di più.

UNA NOTTE DA SOGNO

di *Gianluca Pirovano* (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*La fotografia di una vita arrivata a una svolta.
Il giornalista Claudio Rosselli rivive in solitudine, scrivendo,
il cammino che lo ha portato fin lì:
le crisi sociali e personali, un amore perduto, la morte del padre.
Il disincanto cede a una speranza
che sembra nascere dalla semplice forza delle cose, dell'esserci.
Un racconto riuscito.*

Quando il sole sfugge veloce all'orizzonte e corre a spegnere col suo fuoco i sogni di un altro mondo, la città diventa tutto ad un tratto silenziosa.

I rumori, i clacson, le urla che durante tutto il giorno la rendono invivibile sembrano essere assorbiti da tutto questo cemento che anno dopo anno sta provando a soffocarla.

Quando il cielo si copre e la città si addormenta una sola luce resta accesa.

Al quinto piano di un palazzone di Piazza Tirana il ticchettio eterno ed instabile di una vecchia Olivetti prova ad affrontare la notte che vuole farla da padrona.

È Claudio Rosselli, sigaretta accesa e quel tesserino con la scritta "PRESS" bene in evidenza, per il quale tanto ha lottato.

È un giornalista Claudio Rosselli, uno di quelli affermati e ricercati.

È un giornalista Claudio Rosselli, uno di quelli affermati e ricercati, ma non sta scrivendo nessun articolo e non si sente nemmeno felice.

Ha un lavoro stabile, bello e fruttuoso, ha un tetto sulla testa, molte donne, forse più di quante se ne meriti, ed un bassotto.

Ha tutto Claudio Rosselli ma gli manca la felicità.

La sua luce non si spegnerà per tutta la notte, proprio come ha fatto la notte prima e quella prima ancora.

(*) GIANLUCA PIROVANO, di Cassano d'Adda (Milano).

"Studio al liceo Linguistico "Simone Weil" a Treviglio.

Cerco di trasformare in parole tutto quello che la vita di ogni giorno mi propone e forse per questo sogno un giorno di diventare giornalista e magari di poter vivere con le mie parole."

La notte è per tutti il momento di sognare ma Claudio Rosselli sogna un po' più forte degli altri, gli occhi li tiene aperti e ben attenti, i piedi ben piantati per terra.
Sa che i sogni non ti aspettano, sa che i sogni non crescono senza attenzioni e cure.
Lui è un figlio della provincia.
È figlio del cemento, del calcio nei campi di fango.
È figlio della Cassa Integrazione e di ogni ultima settimana di ogni mese.
È figlio di tutto quello che quei sacrifici e quelle lacrime gli hanno insegnato.
È per questo che Claudio Rosselli quando sogna non guarda mai verso l'alto ma abbassa la testa e non spegne la luce.
Anche stanotte Claudio Rosselli sta costruendo il suo sogno.
È nostalgico Claudio Rosselli.
Pensa al liceo e a quando tutto quello che gli dava la forza di andare avanti era credere in sé stesso e l'immaginarsi un giorno in prima linea per cambiare il mondo.
Prendeva appunti, leggeva ogni sito, ogni lingua, ogni notizia.
Osservava il mondo con il cuore che ad ogni pennellata di quel magico disegno si gonfiava.
E poi, come sempre, ad ogni passo, il disincanto.
La morte del padre e la perdita di quelle poche certezze che restavano timidamente nascoste dietro quegli occhi duri da lavoratore.
La crisi economica.
La crisi di sua madre con le guance ogni notte rigate.
La sua crisi, profonda, a tratti troppo forte da resistere.
I dubbi, i pianti, le paure e Dio.
Già, perché Claudio Rosselli ci credeva in Dio.
Forse per le scuole private, forse per le messe la domenica, forse per le processioni che almeno per un momento facevano diventare tutti uguali.
E adesso a Claudio Rosselli mancava la terra sotto i piedi.
Tutto intorno a lui sembrava non avere una spiegazione e tutto intorno a lui sembrava portare a Dio.
Tutto era così complicato ma non ci poteva più credere adesso. Non poteva mettersi nelle mani di chi gli aveva strappato quello che aveva di più caro.
Non aveva mollato Claudio Rosselli anche se il fondo lo aveva visto davvero da vicino.
Voleva lasciare la scuola, gli amici, il calcio.
Voleva lasciare la vita.
E poi i suoi occhi. E poi il suo profumo.
E poi tutto quel mondo al quale Claudio Rosselli si era badato bene dall'avvicinarsi.
Era stato un nuovo inizio, lontano da dio, lontano dalla ragione.
Nei suoi gesti c'era ancora quella timidezza tipica del primo amore.
Nelle sue parole si leggeva ancora la paura di chi aveva perso qualcosa.

Le porte del cuore di Claudio Rosselli erano state chiuse a tripla mandata e lei con la sua fragilità e le sue insicurezze aveva fatto fatica ad entrare in quel mondo così oscuro.

Le chiavi le aveva trovate un giorno di primavera in riva al fiume.

Il primo caldo e quel vento così rassicurante lo avevano sciolto.

Tutto era sgorgato libero lasciando quella leggerezza che Claudio non conosceva.

Non si erano posti limiti.

C'era un futuro da scoprire e adesso nessuno aveva paura, nessuno era più solo.

Si erano baciati ed il mondo aveva preso a volteggiare impazzito, sfiorandoli con delicatezza, quasi impaurito da quell'esplosione di sentimenti, quell'irragionevole perfezione.

Non esistevano parole da non dire, timori da nascondere.

I loro giorni erano temporali estivi, erano il caldo dell'asfalto bagnato dalla pioggia.

Ma le stagioni passano ed arriva il freddo.

Si erano lasciati così come si erano conosciuti.

All'improvviso, senza motivo.

Quella tempesta inaspettata aveva affogato tutti i sentimenti di Claudio Rosselli che era diventato un automa.

Doveva prevalere.

Doveva vincere.

Doveva schiacciare tutti.

Questa fase era però durata ben poco. Il tempo di perdere gli ultimi amici rimasti e prendere quella maledetta laurea.

Claudio Rosselli si era fermato a pensare e aveva visto il vuoto intorno a sé.

Non aveva avuto problemi con il lavoro.

Li cercavano come il pane gli squali come lui, disposti a scendere a qualsiasi compromesso per la notizia.

Adesso però se ne vergognava.

Tutto quello che faceva sembrava senza significato.

Ogni cosa che scriveva gli sembrava un'incisione sull'acqua, un'inutile guerra contro un nemico invisibile.

E così adesso era lì, solo nel suo monolocale, triste con tutte le sue certezze.

La vita di Claudio Rosselli era sempre stata così, quasi come un sogno, senza tempo e senza luoghi.

Qualcuno lo aveva legato a quell'auto impazzita ed era iniziato un viaggio senza un'apparente destinazione.

Le fotografie sparse qua e là sulle pareti erano le uniche testimonianze di tutto quello che aveva vissuto ed erano graffi all'anima già ferita di Claudio Rosselli.

E adesso che riusciva a distinguere il paesaggio intorno a lui, Claudio Rosselli aveva quasi paura di vedere verso quale direzione andasse quel viaggio.

Il sole fuori dalla finestra stava cominciando a fare capolino dietro ai grattacieli.

Claudio Rosselli continuava a battere lettere, parole, frasi su quei fogli di carta che ormai formavano una montagna sulla scrivania con una velocità sempre crescente.

Il giorno cominciava a mettergli paura ma l'aria che entrava era fresca e profumata.

Questa notte era stata diversa dalle altre, più viva, più vissuta.

Le parole si erano mischiate ai ricordi, alle emozioni, e il suo sogno aveva preso forma.

Il battito della sua Olivetti si era allineato al battito del suo cuore facendolo sentire vivo.

Claudio Rosselli aveva pigiato quell'ultimo "punto" con una forza incredibile, quasi a volerlo incidere.

"...il suo cuore ora era una finestra aperta sul domani, un battito di speranza che faceva tremare l'anima."

Finiva così il sogno di Claudio Rosselli.

Finiva il sogno che inseguiva da quando aveva sentito il bisogno di lasciare al mondo un segno del suo passaggio, da quando tutte quella falsità che il suo lavoro lo obbligava a scrivere gli lasciavano un blocco dentro che poteva essere sciolto solo con la notte e le sue emozioni, solo con le parole che scorrevano veloci squarciando il buio.

Iniziava così la vita di Claudio Rosselli.

"...disse sta arrivando il giorno, chiudi la finestra o il mattino ci scoprirà..."

LA PROMESSA

di Sara Caputo (*)

MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Sbalorditiva la maturità della scrittura in questo racconto veloce, conciso, compiuto.
Un incontro casuale diventa il seme narrativo ed esistenziale da cui sboccherà, dopo anni,
il fiore che il lettore non si aspetta.
Ma al di là del soggetto poetico e ingegnoso è proprio nello stile che risiede la promessa del racconto.
Mantenuta.*

Bum. No, non è una bomba. È un battito, lo stesso battito che ha accompagnato incessantemente i miei passi nel salire quelle maledette scale. Faccio scorrere l'anta dell'armadio, come scorrevano i miei pensieri davanti a quella scena, un'ondata di odori familiari m'investe, come quelle parole che si facevano strada tra lacrime e singhiozzi. Tendo la mano verso il vestito a fiori, la stessa mano che ha dovuto stringerne altre per far forza. Sorseggio il mio caffè fissando la data sul calendario in cucina: 1 maggio. Una data che mi fa pensare, una data che mi fa gioire, una data che mi fa riflettere, mi fa soffrire, una data che, per me, ha un valore. Il ritmico ticchettio delle lancette mi riporta al presente, mi ricorda che di lì a poco dovrò uscire. Mentre infilo le scarpe scorgo la mia immagine riflessa allo specchio e mi soffermo a guardarla, non vedo più la ragazzina con frangetta e apparecchio, al suo posto una donna alta e fiera, ma con l'inconfondibile sorriso da bambina. Il tepore caldo del sole decide di baciarmi il viso durante l'ormai abituale tragitto. Due persone ad aspettarmi, i miei due pilastri e modelli di vita: i miei genitori. Li abbraccio quasi come se volessi unire le nostre anime, i nostri cuori e guardo i loro occhi, occhi che hanno saputo trasmettermi le parole più sagge. Chiudo lentamente le palpebre e i ricordi, da frammenti, si plasmano nell'immagine di una ragazzina...

...il braccialetto a campanelli tintinnava al seguito del veloce passo di lei, i gradoni delle scale sembravano quasi essere divorati dalle leggere calzature. La famosa porta dell'apriti-sesamo non era più una magia in quel momento, ma un impiccio nel raggiungere di fretta la sala. Una pietra pulsante nel petto che diventò incontrollabile alla vista della donna seduta, con il viso rigato delle lacrime.

Dlin. È questo rumore a distogliermi dai pensieri e la voce del messaggio in segreteria del telefono cellulare a farmi sorridere: "sto per entrare in riunione, ti...vi penso e amo, chiamami comunque appena sai". È incredibile come e quanto le esperienze passate possano farci cambiare, ma anche

(*) SARA CAPUTO, di Caravaggio.

"Frequento l'ultimo anno di liceo classico all'Istituto Salesiano di Treviglio.

Amo molto vivere le emozioni date dalla lettura dei libri ma non avevo mai pensato di scrivere qualcosa io stessa e quindi questa è la mia prima partecipazione a un concorso letterario."

come, guardando i due volti che mi hanno cresciuta mi senta sempre dentro la sensazione di una vita: sicurezza. Dopo aver affondato i denti in una soffice brioche premo il pulsante quattro dell'ascensore che ci avrebbe portati a destinazione.

«Agitata?»

«Emozionata, non agitata. Credo di sapere già la risposta.»

E la mano di mio padre si posa sulla mia spalla. D'un tratto si aprono le porte, i muri sono tinteggiati di verde, si riesce ancora ad odorare la vernice, ma non è questo ad attirare la mia attenzione, quanto più il nuovo quadro appeso alla parete che ho seguito con lo sguardo fino a quando sono entrata nella stanza. Inevitabilmente mi lascio di nuovo inghiottire dal fiume di immagini del passato...

...lacrime generano lacrime, e così quei tiepidi e salati luccichii cominciarono a scorrere anche sulle guance arrossate della ragazzina. Parole sospese nell'aria che attendevano di essere imbrigliate in qualche suono vocale, uno spazio di vuoto, riempito da innumerevoli pensieri. La donna teneva la busta degli esiti clinici aperta tra le mani, faticava a parlare, come se una mano invisibile si fosse posata sulla sua bocca. Attorno a quella scena ognuno continuava il suo percorso: anziani claudicanti, adulti dal passo felpato e il camice bianco, carrozzelle spinte in una direzione e nell'altra, donne con una dolce protuberanza nell'addome, tra squilli di telefono, pareti bianche e una luce intensa; tutto racchiuso nel pungente odore di medicinale... All'improvviso pronunciano il mio nome, devo entrare per la visita, non voglio abbandonare il ricordo della donna e di sua figlia, le avevo seguite con estrema attenzione. Mi riesce difficile gioire della buona notizia davanti a quell'uomo dall'aria professionale perché un pensiero mi tormenta: devo rivederle, voglio ritornare in quel passato. Quando esco dalla stanza spero di trovarle, ma così non è. Le cerco con lo sguardo, ma i miei occhi si vanno continuamente a posare sulle persone sbagliate, faccia dopo faccia, no, no, no e poi no. Mi sento impotente, desidero fare qualcosa, confortarle, ma come cercarle? Sento solo questa molla che mi spinge in avanti, che accompagna ogni mio passo. Nel successivo corridoio del reparto qualcuno mi strattonò la gonna: era lei, la ragazzina. Mi prese per mano, mi fece cenno di sedere e indicò la porta dove successivamente appresi che si trovava la madre. Fu un'attesa silenziosa, carica di tensione, buffa, ma non come quando si vuole indicare qualcosa che porta al riso, ma buffa intesa come strana, insolita, come qualcosa di inusuale, che accade e non sai perché, ma non te lo domandi più di tanto, lo senti dentro che doveva accadere. Così come la felicità se condivisa, si moltiplica, il dolore, al contrario, viene alleviato, per questo alla notizia della perdita del bambino io strinsi forte la mano della donna. Aveva gli occhi lucidi quando mi mise la mano sul grembo e pronunciò queste esatte parole «Promettimi che il mio Sergio rinascerà qui.»

Oggi mi trovo in questa stanza, di nuovo in ospedale, a mantenere quella promessa, anche se ormai quella ragazzina è cresciuta, ma, quella piccola e fragile creatura che non poté aprire gli occhi al mondo, sarà per sempre suo fratello. A distanza di cinque mesi, non ho bisogno di ascoltare l'uomo vestito di bianco che mi parla mentre fa scorrere un aggeggio sopra questo gel azzurrognolo indicandomi uno schermo bianco e nero.

Sorrido ai miei, loro capiscono, come sempre del resto. Li abbraccio. Prendo il telefono dalla borsa.

«Amore, il nostro ometto ha superato la metà del viaggio.»



CITTÀ DI CARAVAGGIO

PREMIO LETTERARIO
GIANFRANCESCO STRAPAROLA

ALBO D'ORO

I EDIZIONE – ANNO 1982

PRESIDENTE **ALBERICO SALA**

- 1° Le preghiere della sera
- 2° La botticella del nonno
- 3° Il sorriso di Rosalio
- 4° Fisica sentimentale
- 5° La galleria

Autori segnalati

Premio Giovani non assegnato

Erminio Gennaro (Bergamo)
Gioacchino Gambirasio (Bergamo)
Marta Bandera Mangili (Bergamo)
Luigi Campanini (Salò-Brescia)
Gianni Testa (Caravaggio)
Gianni Albani (Paullo-Milano)
Antonio Brena (Bergamo)
Raffaele Salvi (San Pellegrino Terme-Bergamo)

II EDIZIONE – ANNO 1984

PRESIDENTE **ALBERICO SALA**

- 1° *Non assegnato*
- 2° Il sentiero dei salti
- 3° Il gabbiano
- 4° Il granchio e la sarda
- 5° La cascata
- 6° Il sortilegio invernale

Premio Giovani

La natura e i suoi incantesimi

Claudio Mafrici (Lonato-Brescia)
Paola Milillo (Godega Sant'Urbano-Treviso)
Rosanna Bertacchi Monti (Bergamo)
Giorgio Roggero (Brescia)
Fabrizio Galvagni (Vobarno-Brescia)

Priscilla Pompili (Bergamo)

III EDIZIONE – ANNO 1987-1988

PRESIDENTE **PIETRO FERRI**

- 1° Diritti d'autore
- 2° Appunti per "Il libro del secolo"
- 3° Gli occhiali di Lilla
- 4° I morti e il camminare
- 5° Con cinque parole

Giuseppe Ferri (Caravaggio)
Piero Cao (Endine Gaiano-Bergamo)
Lisa Ferrari (Lallio-Bergamo)
Luigi Grazioli (Fara Gera d'Adda-Bergamo)
Alessandra Colombo (Canonica d'Adda-Bergamo)

Autori segnalati

Vitale Breno (Bergamo)

Carla Mandelli Stuani (Caravaggio)

Stefano Tamburrini (Cinisello Balsamo-Milano)

Marta Bandera Mangili (Bergamo)

Maurizio Comotti (Trezzo sull'Adda-Milano)

Premio Giovani

La storia di Kalua e del Grande Male

Federica Sala (Fara Gera d'Adda-Bergamo)

IV EDIZIONE – ANNO 1990-1991

PRESIDENTE **ANGELO CASTELLI**

1° Spiaggia nera

Diego Tadolti (Caravaggio)

2° Madali

Anna Carisconi (Ponte Nossola-Bergamo)

3° L'abisso

Alessandra Colombo (Canonica d'Adda-Bergamo)

4° Oltre il vetro smerigliato

Fabio Roma (Cassano Magnago-Varese)

5° Il robot

Michela Tavola (Lecco)

Autori segnalati

Eugenio Badino (Pegli-Genova)

M. Simona Scotti (Pontirolo Nuovo-Bergamo)

Stefano Tamburrini (Cinisello Balsamo-Milano)

Pierluigi Volontè (Saronno-Varese)

Premio Giovani

C'era una volta Luca

Cristiana Alicata (Dalmine-Bergamo)

Autori Giovani segnalati

Martina Aceti (Milano)

Cristina Gioia (Verdellino-Bergamo)

Giuseppe Guerini (Romano di Lombardia-Bergamo),

Gianluca Volpe (Romano di Lombardia-Bergamo)

Segnalati fuori concorso

Classe 3^a A – Scuola media di Antegnate (Bergamo)

Classe 2^a A – Scuola media di Fontanella (Bergamo)

V EDIZIONE – ANNO 1992

PRESIDENTE **GIGI MONCALVO**

1° In attesa del giudizio

Aldo Zelli (Piombino-Livorno)

2° Timisoara

Alessandro Scarpellini (Pisa)

3° Zapping

Marco Birolini (Bergamo)

4° Il cerchio della memoria

Tiziano Trivella (Bergamo)

5° Il gioco dei suoni e dei colori

Diletta Barone (Bologna)

Autori segnalati

Diego Tadolti (Caravaggio)

Vanna Sala (Calusco d'Adda-Bergamo)

Gianluca Barbera (Correggio-Reggio Emilia)

Marilia Paoli (Legnano-Milano)

Vittorio Schioppa (Treviglio-Bergamo)

Premio Giovani

1° I papaveri rossi

Misa Labarile (Boltiere-Bergamo)

2° Il muro di Alenka

Martina Aceti (Milano)

VI EDIZIONE – ANNO 1994

PRESIDENTE **GIGI MONCALVO**

- 1° I cancelli sono chiusi
- 2° Il quinto ospite
- 3° L'ultima primavera
- 4° Il lavoro
- 5° Una bandiera allo stadio

Autori segnalati

Premio Giovani

- 1° Solidarietà materna
- 2° Le visioni del giovane William

Raffaella Grassi (Genova)
Cinzia Montagna Gatti (Broni-Pavia)
Emilio D'Agostino (Erba-Como)
Iole Natoli (Milano)
Orazio Minneci (San Paolo-Brescia)
Giulio Carnazzi (Milano)
Giuseppe Ferri (Caravaggio)
Alessandro Scarpellini (Pisa)
Iole Natoli (Milano)

Misa Labarile (Boltiere-Bergamo)
Guido Torelli (Domaso-Como)

VII EDIZIONE – ANNO 1996

PRESIDENTE **GIGI MONCALVO**

- 1° Oltre il corpo
- 2° Fermami i pensieri
- 3° Il silenzio di Anna
- 4° Il postino
- 5° Le infanzie giocate

Autori segnalati

Premio Giovani

- 1° assoluto Sabbie del deserto
- 1° Scuole elementari Il viaggio fantastico
- 1° Scuole medie Anno 2097: ritorno al passato

Marisa Liberti (Roma)
Raffaella Grassi (Genova)
Fulvio Gusmini (Treviglio-Bergamo)
Franco Forte (Casaletto Lodigiano-Lodi)
Enrico Brambilla Arosio (Almenno San Bartolomeo-Bergamo)
Ruggero Papagna (Comun Nuovo-Bergamo)
Bibiana Oprandi (Fino del Monte-Bergamo)
Antonino Cucchiara (Gorle-Bergamo)
Francesco Tronci (Palermo)
Gianluca Cattaneo (Vailate-Cremona)

VIII EDIZIONE – ANNO 1998

PRESIDENTE **GIGI MONCALVO**

- 1° Il treno
- 2° Vita attraverso i capelli
- 3° Lo specchio
- 4° La penitenza di Frate Bernardo
- 5° La comunione della carne

Autori segnalati

Premio Giovani

- 1° Pensiero in polvere
- 2° Un'avventura per Fiordaliso

Autori Giovani segnalati

Maria Palchetti Mazza (Treviglio-Bergamo)
Fabio Cerretani (Prato)
Franco Forte (Casaletto Lodigiano-Lodi)
Remo Stanzani (Bologna)
Giulio Brotti (Bergamo)
Aldo Cappelli (Forlimpopoli-Forti)
Fabio Cerretani (Prato)
Bruna Merendi (Bottanuco-Bergamo)
Cristiano Callegari (Pavia)
Chiara Melloni (Reggio Emilia)
Piera Stangherlin (Napoli)
Giovanni Isotton (Mel-Belluno)

IX EDIZIONE – ANNO 2000

PRESIDENTE **RAUL MONTANARI**

- 1° La voce *Arrigo Filippi (Pianico-Bergamo)*
 - 2° “Papà, ma non ti sei nemmeno pettinato...” *Alberto Mazzocchi (Bergamo)*
 - 3° Profumo *Marcella Fadda (Milano)*
 - 4° Il vecchio e la pensilina *Antonella Bontempi (Bottanuco-Bergamo)*
 - 5° Sorprese *Stefano Tamburrini (Cornate d’Adda-Milano)*
- Autore segnalato*
Alessandro Bottelli (Bergamo)
- Premio Giovani*
Anime stremate *Laura Tronchi (Treviglio-Bergamo)*
- Premio Giovani “Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca”*
Astolfo ed io *Elisa Schinelli (Caravaggio)*

X EDIZIONE – ANNO 2002

PRESIDENTE **RAUL MONTANARI**

- 1° Viso sfumato *Nicola Balossi Restelli (Milano)*
 - 2° La maternità di Antonia *Silvana Perotti (Napoli)*
 - 3° Il prete lussurioso *Fiorella Borin (Venezia)*
 - 4° Storia del buon Gaudencio
e della leggiadra Rosamunda *Pino Imperatore (Mugnano-Napoli)*
 - 5° All’osteria di Renzi *Grazia Bravetti Magnoni (Rimini)*
- Autori segnalati*
Aldo Selleri (Milano)
Ugo Dossena May (Crema-Cremona)
- Premio Giovani*
Les Amants *Mara Barcella (Treviglio-Bergamo)*
- Premio Giovani “Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca”*
Per ora e per sempre *Silvia D’Adda (Treviglio-Bergamo)*

XI EDIZIONE – ANNO 2004

PRESIDENTE **RAUL MONTANARI**

- 1° Attore *Irene Magni (Caravaggio)*
 - 2° Orzo *Rita Piccitto (Brescia)*
 - 3° L’anticorpo *Sante Bandirali (Crema-Cremona)*
 - 4° Amanda (una storia quasi d’amore) *Marco Antonini (Agrate Brianza-Milano)*
 - 5° Al matrimonio della Lella con Jerry
c’eravamo proprio tutti *Simonetta Tassinari (Campobasso)*
- Premio Giovani*
La mia ombra *Marialuisa Grizzuti (Caravaggio)*
- Premio Giovani “Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca”*
Inglese gentili *Micol Alessandra Rota (Vailate-Cremona)*

XII EDIZIONE – ANNO 2006

PRESIDENTE **RAUL MONTANARI**

- 1° Il mio lavoro
- 2° Il trasfertista
- 3° La sedia volante
- 4° Le spalle di un uomo
- 5° Il buio intorno

Autori segnalati

Premio Giovani

Imparare a volare

Paola Bocci (Milano)
Paolo Cacciolati (Savigliano-Cuneo)
Rita Ricucci (Pieve Emanuele-Milano)
Stefania Maione (Napoli)
Alberto Gherardi (Somendenna, Zogno-Bergamo)
Alessandro Bottelli (Bergamo)
Rosa Romano Bettini (Legnano-Milano)
Franco Querini (Roma)
Silvia Davanzo (Maserada sul Piave-Treviso)

Chiara Severgnini (Treviglio-Bergamo)

XIII EDIZIONE – ANNO 2008

PRESIDENTE **RAUL MONTANARI**

- 1° L'abbonamento
- 2° Tête-à-tête
- 3° Padre nostro
- 4° La risposta di Dio
- 5° Benedetto il frutto del seno tuo

Premio Giovani

Il sogno di Vera

Sara Nissoli (Treviglio-Bergamo)
Gaia Manzini (Milano)
Ornella Trento (Milano)
Stefano Borghi (Cassina de' Pecchi-Milano)
Paolo Cacciolati (Savigliano-Cuneo)

Irene Fioretti (Crema-Cremona)

XIV EDIZIONE – ANNO 2010

PRESIDENTE **RAUL MONTANARI**

- 1° Siccità
- 2° Erano le undici
- 3° Caro mieloma
- 4° Adiós Fidel
- 5° Il lavoro al tempo della flessibilità

Premio Giovani

Una notte da sogno

Premio Giovani "Rotary Club di Treviglio e della Pianura Bergamasca"

La promessa

Agostino Cornali (Bergamo)
Matteo Monco (Fiesso Umbertino-Rovigo)
Alfredo Caseri (Villa d'Adda-Bergamo)
Luca Artioli (Levata di Curtatone-Mantova)
Roberto Bugliani (La Spezia)
Gianluca Pirovano (Cassano d'Adda-Milano)
Sara Caputo (Caravaggio)



Gianfrancesco Straparola

Caravaggio, 1480 ca – Venezia (?), dopo il 1557

Nonostante i numerosi studi che nel tempo sono stati effettuati su Gianfrancesco Straparola e la sua opera, sono ancora incerte le notizie che riguardano la vita dello scrittore.

Sicuramente nacque a Caravaggio, poiché lui stesso lo ribadisce accanto al suo nome nelle varie edizioni delle sue opere. Non esistono, però, elementi che possano condurre alla precisa data di nascita. Poiché gli unici dati di riferimento certi sono quelli relativi alla stampa dei suoi due scritti: il canzoniere *Opera Nova* (Venezia, 1508) e la raccolta di novelle *Le Piacevoli Notti* (la cui prima edizione risale al 1551), gli studiosi collocano la sua nascita verosimilmente intorno al 1480.

Ugualmente avvolta nel mistero è la vita dello Straparola: nulla si sa dei suoi spostamenti, né delle sue frequentazioni. Entrambe le sue opere, però, furono edite a Venezia. Probabilmente, quindi, lo scrittore si spostò molto presto nella città lagunare e vi dimorò a lungo. Non è provato, però, che qui visse fino alla morte, ipoteticamente collocata dagli studiosi dopo il 1557.

Le Piacevoli Notti, l'opera che diede fama, anche all'estero, allo scrittore caravaggino, è una raccolta in stile boccaccesco di 73 novelle inframmezzate da enigmi in ottava rima e distribuite in due libri, "un vero e proprio best seller, se si considera che nell'arco di un sessantennio, dal 1550 al 1608, si susseguirono più di venti edizioni" (*). Si tratta di racconti di beffe, vicende esemplari, novelle erotiche, in cui lo Straparola riprende liberamente Boccaccio, Ser Giovanni Fiorentino, Franco Sacchetti e Girolamo Morlini, introducendo però anche un importante elemento di novità. Nelle *Piacevoli Notti*, infatti, lo scrittore rielabora fiabe e favole popolari, inserendo per la prima volta nella novellistica il repertorio "magico" delle metamorfosi e degli incantesimi.

"Sebbene i giudizi di valore non siano mai stati particolarmente generosi, la critica ha però sempre considerato Le piacevoli notti un unicum nel panorama novellistico rinascimentale, perché in esse si attua diffusamente la volontà e si esercita concretamente lo sforzo di dare forma letteraria alla fiaba popolare, trasfigurandola artisticamente secondo gli schemi e i moduli tradizionali della novellistica decameroniana" (*).

(*) Donato Pirovano in: Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*. Roma, Salerno Editrice, 2000.

Ritratto di Gianfrancesco Straparola

da: "Le Piacevoli Notti" di M. Giovan Francesco Straparola da Caravaggio, Appresso Orpheo dalla carta a San Bortholamio, in Vinegia per Comin da Trino... 1557

Gianfrancesco Straparola

LE PIACEVOLI NOTTI
Notte Quinta, Favola V ^(*)

I MALVAGI PORTAMENTI DI MADONNA MODESTA

Madonna Modesta, moglie di Messer Tristano Zanchetto, acquista nella sua gioventù con diversi amanti gran copia di scarpe, dopo alla vecchiezza pervenuta, quelle con famigli, bastasi e altre vilissime persone dispensa.



e malnate ricchezze, i beni per torte vie mal acquistati il più delle volte in picciol spazio di tempo periscono, perciò che per voler divino ritorneno per quello istesso sentiero che sono venuti. Il che intravenne ad una pistolese, la quale se così onesta e savia come dissoluta e sciocca fusse stata, forse non si ragionerebbe di lei come ora si ragiona. E quantunque la favola ch'ora raccontarvi intendo a noi non molto convenga, perciò che di lei ne riuscisse disonore e vergogna che oscura e dinigra la fama e la gloria di quelle che onestamente vivono, pur ve la dirò, perciò che a tempo e luogo sarà, dico a cui tocca, non picciolo ammaestramento di seguire le buone e fuggire le ree, lasciandole ne' loro tristi e malvagi portamenti.

In Pistoia adunque, onestissime donne, antica città della Toscana, fu ne' tempi nostri una giovane chiamata madonna Modesta: il cui nome per gli suoi biasimevoli costumi e disonesti portamenti non conveneva alla sua persona. Costei era molto vaga e leggiadra, ma di picciola condizione e aveva marito addimandato messer Tristano Zanchetto, nome veramente corrispondente a lui, il quale era uomo conversevole e da bene, ma tutto dato al mercatantare, e le sue cose assai convenevolmente gli riuscivano.

Madonna Modesta, che per natura era tutta amore né in altro continovamente vigilava, veggendo il marito mercatante ed esser molto sollecito alle sue mercatantie, volse ancora ella

^(*) Il testo della favola è tratto da: Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*. A cura di Donato Pirovano. Roma, Salerno Editrice, 2000, pp. 410-419 (con 56 note del curatore).

Il titolo è redazionale.

principiare un'altra nuova mercatantia, della qual messer Tristano non fusse consapevole. E postasi ogni giorno per suo diporto ora sopra l'un balcone ora sopra l'altro, guattava tutti quelli che indi passavano per strada, e quanti giovanetti ella passar vedeva, tutti con cenni e atti incitava ad amarla. E sí fatta fu la diligenza sua in levare la mercatantia, e a quella vigilantissimamente attendere, che non vi era alcuno nella città, o ricco o povero, o nobile o plebeo, che non volesse delle sue merci prendere e gustare.

Venuta adunque madonna Modesta in grandissima riputazione e grandezza, dispose al tutto di volere per picciolo precio a chiunque a lei venisse compiacere, e per sua mercé altro premio da loro non voleva eccetto un paio di scarpe, le quali fussino convenevoli alla qualità e condizione di coloro che si davano seco amoroso piacere. Imperciò che se l'amante che si sollazzava seco era nobile, ella voleva le scarpe di veluto, si plebeo di panno fino, si meccanico di cuoio puro. Laonde la buona femina aveva un concorso tale e tanto che la sua bottega mai vuota non rimaneva. E perciò che ella era giovane, bella e apparisente, e picciola era la dimanda che ella per guidardone richiedeva, tutti i pistolesi volontieri la visitavano e seco parimenti si solazzavano, prendendo gli ultimi desiderati frutti d'amore.

Aveva madonna Modesta per premio delle sue tante e dolci fatiche e sudori omai empiuto un amplissimo magazzino di scarpe, ed eravi tanto grande il numero delle scarpe e di ogni qualità che chi fusse stato a Vinegia e cercato avesse ogni bottega, non avrebbe trovata la terza parte a comparazione di quelle che vi erano nel magazzino suo.

Avenne che a messer Tristano suo marito faceva bisogno del magazzino per metter dentro certe sue robbe mercatantesche che per avventura allora gli erano sopragiunte da diverse parti, e chiamata madonna Modesta sua diletta moglie, le chiese le chiavi del magazzino. Ed ella astutamente senza far iscusazione alcuna gliele appresentò. Il marito aperse il magazzino, e credendosi trovarlo vuoto, lo trovò pieno di scarpe, sì come abbiamo già detto, di diverse qualità. Di che egli rimase tutto sopra di sé, né imaginare si poteva dove procedesse una copia di tante scarpe; e chiamata la moglie a sé, interrogolla dove procedevano quelle tante scarpe che nel magazzino si trovavano. La savia madonna Modesta gli rispose:

- Che vi pare, messer Tristano marito mio? pensavate forse voi di esser solo mercatante in questa città? certo ve ingannate di grosso; imperciò che ancor le donne se intendono dell'arte del mercatantare. E se voi siete mercatante grosso e fate assai facende e grandi, io mi contento di queste picciole, e ho poste le mie mercatantie nel magazzino e rinchiuse, acciò che fussero sicure. Voi adunque con ogni studio e diligenza attenderete alle vostre merci e io con ogni debita sollecitudine e dilettazone valorosamente attenderò alle mie -.

A messer Tristano, che più oltre non sapeva né considerava molto il sollevato ingegno e alto sapere della sua savia e aveduta donna, piacque e confortòla a seguire animosamente la incominciata impresa.

Continovando adunque madonna Modesta secretamente l'amorosa danza e rendendole bene l'essercizio della sua dolce mercatantia, divenne tanto ricca di scarpe che non pur Pistoia, ma ogni grandissima città avrebbe a bastanza fornita.

Mentre che madonna Modesta fu giovine, vaga e bella, mai la mercatantia le venne meno. Ma perciò che il vorace tempo sopra tutte le cose segnoreggia e a quelle dà il principio, il mezzo e il fine, madonna Modesta, che prima era fresca, ritondata e bella, cangiò la vista, ma non la

voglia e 'l pelo, e mutò le usate penne e fece la fronte rugosa, il viso contrafatto, gli occhi lagrimosi e le mammelle non altrimenti erano vuote che sia una sgonfiata vesica, e quando ella rideva, faceva sí fatte cresphe che ognuno che fiso la guattava, se ne rideva e ne prendeva grandissimo solazzo.

Venuta adunque madonna Modesta contra il suo volere vecchia e canuta, né avendo più veruno che l'amasse e corteggiasse come prima, e vedendo la marcatantia delle sue scarpe cessare, molto tra se stessa si ramaricava e doleva. E perciò che ella dall'incominciamento della sua giovanezza fin all'ora presente s'aveva data alla spuzzolente lussuria del corpo e della borsa nemica, ed erassi in quella tanto assueffatta e nodrita quanto mai donna nel mondo si trovasse, non era via né modo che ella da tal vizio astenere si potesse. E quantunque di dí in dí mancasse l'umido radicale per lo quale tutte le piante s'appigliano, crescono e augmentano, non però cessava il desiderio di adempiere il suo malvagio e disordinato appetito.

Vedendosi adunque madonna Modesta del giovenil favore totalmente priva, né più esser accarecciata, né losingata da leggiadri e vaghi giovanetti come prima, fece nuovo proponimento. E messasi al balcone cominciò vagheggiare quanti famigli, bastasi, villani, scoppacamini e poltroni ch'indi passavano; e quanti ne poteva avere, tanti ne traeva in casa alla sua divozione, e di loro prendeva il suo consueto piacere.

E sí come ella per l'adietro voleva da gli amanti suoi un paio di scarpe secondo la qualità e condizione loro per premio della sua insacciabile lussuria, così pel contrario ella ne donava un paio per guidardone di sua fatica a colui che era maggior gaglioffo e che molto meglio le scuoteva il pilizzone.

Era venuta madonna Modesta a tal condizione che tutta la vil canaglia di Pistoia concorreva a lei, che per prendersene piacere, che per beffarla e tragersene di lei, e chi per conseguire il vituperevole premio che ella gli donava. Né passarono molti giorni che 'l magazzino, che era pieno di scarpe, quasi vuoto rimase.

Avvenne che un giorno messer Tristano volse secretamente vedere come passava la mercatantia della moglie sua, e prese le chiavi del magazzino, lei nulla sapendo, l'aprí, ed entratovi dentro, trovò che quasi tutte le scarpe erano smarrite. Laonde messer Tristano tutto ammirativo stette alquanto sopra di sé, pensando come la moglie avesse dispensate tante paia



di scarpe quante erano nel magazzino. E credendo per certo che la moglie per lo tratto di quelle fusse tutta oro, fra se stesso ne prendeva consolazione, imaginandosi a qualche suo bisogno potersene d'alcuna parte prevalere. E chiamatala a sé, dissele:

- Modesta, moglie mia prudente e savia, oggi apersi il tuo magazzino e veder volsi come procedeva la tua leal mercatantia, e pensando che da quell'ora che prima la vidi sin a questa fussero moltiplicate le scarpe, trovai che erano diminuite; di che io ne presi ammirazione non picciola. Dopo pensai che tu le avesti vendute e del tratto di quelle avesti il danaio nelle mani e mi confortai. Il che, se così fusse, non riputerei poco capitale -.

A cui madonna Modesta non senza alcun grave sospiro che dalla intima parte del cuore procedeva, rispose:

- Messer Tristano, marito mio, non vi maravigliate punto di ciò, perciò che quelle scarpe che in tanta abbondanza nel magazzino già vedeste, se ne sono andate per quella istessa via che erano venute. E tenete per certo che le cose mal acquistate in breve spacio di tempo s'annullano, sí che di ciò non vi maravigliate punto -.

Messer Tristano, che la cosa non intendeva, rimase sopra di sé, e temendo molto che alla sua mercatantia un simil caso non avvenisse, non volse in ragionare più oltre procedere, ma quanto ch'egli seppe e poté solecità che la sua mercatantia non venisse al meno come quella della moglie.

Veggendosi madonna Modesta omai da ogni sorte d'uomini abbandonata e delle scarpe con tanta dolcezza guadagnate al tutto priva, per lo dolore e passione che ella ne sentì gravemente s'infermò e in breve spazio di tempo etica divenuta miseramente se ne morì. E in tal maniera madonna Modesta poco aveduta vergognosamente la sua mercatantia con la vita finì, lasciando dopo sé per altrui esempio vituperosa memoria.

Essendo la breve favola della Signora finita, tutti ugualmente cominciarono fortemente a ridere, biasimando madonna Modesta, la quale in ogni altra cosa eccetto che nelle opere della corta e fastidiosa lussuria modestamente viveva. Appresso questo non si potevano astenere dalle risa quando consideravano i calzari da lei non meno con dolcezza acquistati che con dolcezza perduti. Ma perciò che Cateruzza era stata cagione di muovere il Trivigiano a far che la Signora raccontasse la favola, prima con alquante dolci parolette la morse, dopo per punizione di tal suo comesso fallo espresamente le comandò che ella recitasse uno enimma che non disaguagliasse dalla favola da lei raccontata. Cateruzza inteso il comandamento della Signora, levòsi da sedere e voltatasi verso lei, così disse:

- Signora mia, i mordimenti che voi fatti mi avete, non mi sono discari, anzi gli abbraccio con tutto 'l cuore. Ma ben l'avermi dato il carico di raccontare cosa che non si parti dalla somiglianza della favola raccontata da voi, mi è grave assai, perciò che all'improvviso non si potrà dir cosa che grata vi sia. Ma poscia che così vi aggrada per tal maniera castigare il fallo mio, se pur fallo dir si può, io come ubidientissima figliuola, anzi deditissima ancella, così dirò:

Vasi a seder la donna con gran fretta
e io levole e' panni a mano a mano,
e perché certo son ch'ella m'aspetta

indi m'acconcio con la cosa in mano.
La gamba i' levo, ed ella: - Troppo stretta -
dicemi - va tal cosa, fa più piano -.
E per ch'ella ne senta più diletto
sovente la ritraggo o la rimetto.

Non meno ridicoloso fu l'enimma da Cateruzza raccontato che fosse l'ingeniosa favola dalla Signora recitata. E perciò che da molti fu disonestamente interpretato, volse ella con bel modo la sua onestà scoprire.

- La vera adunque, generose donne, isposizione del nostro recitato enimma altro non dimostra che la stretta scarpa. Imperciò che la donna si va a sedere e il calciolaio con la scarpa in mano le leva la gamba e la donna gli dice: «Fa piano ché la scarpa è troppo stretta e mi fa male», ed egli più fiate la ritragge e la rimette fino attanto che la donna se ne rimanga paga e contenta -. Essendo l'enimma di Cateruzza finito e sommamente da tutta la compagnia commendato, la Signora comandò, conoscendo l'ora esser tarda, che sotto pena della disgrazia sua, niuno si partisse, e fattosi chiamare il discreto siniscalco, li divisò che nella camera grande mettesse le tavole; ché in questo mezzo che si apparecchiassino le mense e si cocinasse la cena, farebbono alquanti balletti. Finiti adunque i balli e cantate due canzonette, la Signora si levò in piedi, e presi per mano il signor ambasciatore e messer Pietro Bembo, e tutti gli altri seguendo lor ordine, li menò nella preparata camera, dove data l'acqua alle mani, ciascuno secondo il grado e ordine suo si pose sedere a mensa; e con buoni e delicati cibi e preciosi e recenti vini furono tutti onoratissimamente serviti. Fornita con lieta festa e con amorosi ragionamenti la pomposa e lauta cena, tutti divenuti più allegri che non erano prima, si levarono dalle mense e al carolare da capo si diedero.

E perciò che oramai la rosseggiante aurora cominciava apparere, la Signora fece accendere i torchi e sino alla scala accompagnò il signore ambasciatore, pregandolo che secondo l'usato modo venisse al ridotto; e altresí fece con gli altri.

Capolettera e illustrazione di Léon Lebègue

da: *Les facétieuses nuits de Straparole*, traduction Jean Louveau. Paris, Charles Carrington, 1907, v.1 pp. 302, ill. f.t..

INDICE

AGOSTINO CORNALI	Siccià	1
MATTEO MONCO	Erano le undici	6
ALFREDO CASERI	Caro mieloma	11
LUCA ARTIOLI	Adiós Fidel	16
ROBERTO BUGLIANI	Il lavoro al tempo della flessibilità	20
GIANLUCA PIROVANO	Una notte da sogno	25
SARA CAPUTO	La promessa	29
Premio Letterario "Gianfrancesco Straparola"	Albo d'Oro	32
Nota biografica	Gianfrancesco Straparola	36
GIANFRANCESCO STRAPAROLA	I malvagi portamenti di madonna Modesta	37

Pubblicazione a cura della

BIBLIOTECA COMUNALE "BANFI"

Viale Papa Giovanni XXIII, n. 17 - 24043 Caravaggio (Bergamo)

telefono 0363.51111 fax 0363.353133

e-mail biblioteca@comune.caravaggio.bg.it

www.comune.caravaggio.bg.it/ufficio_biblioteca/biblioteca.asp

Elaborazione copertina di FEDERICA FERRI

